

UNIVERSITA' TELEMATICA "e-Campus"

FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA
CORSO DI LAUREA IN SERVIZI GIURIDICI
CURRICULUM CRIMINOLOGIA

***THEODORE KACZYNSKI, THE UNABOMBER:
IL PERSONAGGIO, IL MANIFESTO E IL PENSIERO DI UN
CRIMINALE SERIALE***

Relatore:

Chiar.mo Prof. Armando Palmegiani

Tesi di laurea del:

Antonio Tallone

Matricola n. 002214708

Anno Accademico 2020/2021

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1	5
1.1 Inquadramento geografico	5
1.2 Biografia	7
Capitolo 2	15
2.1 L'aggressività	15
2.1.1 Teorie classiche sul comportamento aggressivo	15
2.1.2 Il comportamento aggressivo come forma di interazione	19
2.1.3 Coercizione, violenza, provocazione, ritorsione e vendetta	22
Capitolo 3	27
3.1 Gli attentati	27
3.2 Il manifesto	30
Capitolo 4	36
4.1 L'imputabilità	36
4.2 Capace di intendere e volere o malato di mente?	38
4.2.1 Theodore Kaczynski, capace di intendere e volere?	42
Conclusioni	45
Ringraziamenti	48
Bibliografia	50
Libri	50
Giornali	51
Show televisivi	51
Sitografia	52

A mio papà Vincenzo che mi ha insegnato tutto ciò che è importante per vivere e che con il suo esempio mi ha fatto diventare l'uomo che sono oggi.

A mia mamma Catia che mi ha sempre accudito con tutto l'amore e le attenzioni che solo una mamma può dare al proprio figliolo.

Alla mia promessa sposa Francesca che mi incoraggia e mi sprona in ogni situazione regalandomi amorevoli cure e tanto amore.

Introduzione

Questo lavoro di tesi di laurea nasce dalla volontà di indagare gli aspetti psicologici di uno dei criminali più conosciuti della storia contemporanea, Theodore Kaczynski, meglio noto con il nome di Unabomber.

L'elaborato trae la propria origine non solo dall'interesse che da sempre nutro in tale campo ma anche per il lavoro che svolgo con passione e dedizione, quello di Carabiniere e di fedele servitore dello Stato. Tale scritto, in realtà, è l'ulteriore elaborazione di un lavoro da me già affrontato in passato e presentato durante l'anno accademico 2018/2019 con la Cattedra di Criminologia della Scuola Ufficiali Carabinieri di Roma, retta dal Colonnello Giorgio Stefano Manzi.

Lo studio nasce dalla curiosità personale di indagare il perché e il cosa abbia spinto un brillante professore di matematica a diventare uno dei più grandi e più temuti terroristi della storia americana e mondiale. La domanda principale che mi sono posto è stata: *“Cosa ha potuto causare in una mente così brillante un blackout tale da trasformare un genio in un criminale? Il percorso di studi, la vita universitaria, il contesto sociale in cui è vissuto hanno contribuito in qualche modo ad un simile cambiamento?”*

Per rispondere a tale domanda ho voluto che nel primo capitolo si andasse ad analizzare l'ambiente geografico che ha fatto da contorno a tutta la storia criminale di cui andremo a trattare per poi passare ad un'analisi approfondita della biografia di Kaczynski delineando la trasformazione avvenuta dai primi anni di vita fino ai giorni nostri.

Il secondo capitolo si apre invece con una disamina sul tema dell'aggressività, focus che a parere dello scrivente rappresenta il *fil rouge* che unisce tutti gli attentati posti in essere. Atti effettuati per uccidere o per ferire gravemente qualcun altro per dare un monito di inquietezza interiore, per esternare agli altri un tale malessere interno impossibile da placare se non con una forte esplosione e con la lettura dell'avvenuto attentato sugli organi di stampa. Ecco, quindi, che tale analisi si focalizza su una teoria, quella che mette in correlazione l'aggressività con la frustrazione perché proprio quest'ultima è da considerarsi la causa di una tale avversione verso il mondo globalizzato. Proprio la frustrazione ha condotto il Kaczynski a ritirarsi ad una vita da eremita perché ormai incapace di rispondere agli stimoli di un mondo in continuo cambiamento.

Il terzo capitolo di questo lavoro rappresenta un excursus della carriera criminale partendo dal primo attentato fino all'ultimo per poi passare all'analisi delle vittime scelte come bersaglio da punire. Si prosegue poi analizzando il programma criminale di Unabomber, *“La società industriale e il suo futuro”*, il suo scritto ormai tradotto in svariate lingue e noto per essere considerato da tutti il manifesto di Unabomber. Uno scritto che contrasta in tutto e per tutto la società industriale e il progresso tecnologico in quanto ritenuti la fonte dei problemi della razza umana. Kaczynski affermerà infatti che proprio a causa di tale situazione l'uomo ha perso del tutto la capacità di relazionarsi e ragionare. Proprio per tale motivo, all'interno del suo manifesto, Unabomber pone una domanda ai suoi lettori affermando: *«A mio modesto parere, l'uso della violenza è auto-difesa. Alcuni possono obiettare, naturalmente. Se pensate che sia immorale e scorretto, allora si dovrebbe evitare qualsiasi uso della violenza. Ma ho una domanda per voi in questo contesto: che tipo di violenza ha causato i danni maggiori nella storia del genere umano? La violenza che fu sancita dagli Stati (società, cultura, ideologia) o la violenza che fu usata senza sanzioni da parte di individui?»*

Il quarto e ultimo capitolo rappresenta la trattazione del tema relativo all'imputabilità di un soggetto autore di reato. Lo studio parte dall'analisi del soggetto che possa essere definito imputabile per poi trattare specificatamente e puntualmente i casi che vanno ad escludere o a diminuire la capacità di intendere e volere di un soggetto. In merito a questo si è discusso circa il tema della infermità totale e parziale di mente e si è fatto riferimento ad alcune forme di disturbi della personalità. Il tutto è stato poi riferito e collegato al caso specifico di Theodore Kaczynski, ritenuto persona non integrata nella società, schizofrenico paranoide e sofferente del disturbo antisociale di personalità ma ugualmente capace di intendere e di volere. La sua perfetta e lucida follia ha permesso però che gli fosse risparmiata la vita ed infatti per i crimini commessi non gli fu comminata la pena capitale ma ben quattro ergastoli non rivedibili in futuro.

Capitolo 1

“Il miglior rimedio per coloro che sono impauriti, soli o infelici è uscire fuori, da qualche parte dove possono essere tranquilli, da soli con Dio e la Natura. Perché solo allora si sente che tutto è come dovrebbe essere e che Dio desidera vedere la gente felice, in mezzo alla semplice bellezza della Natura”.

(Anton Pavlovič Čechov)

1.1 Inquadramento geografico

La storia di cui tratterà questo lavoro si svolge principalmente in un territorio preciso, un luogo in cui la natura e l'ambiente svolgono un ruolo primario nella vita di tutti gli abitanti. Questo luogo è il Montana, uno Stato federato degli Stati Uniti d'America che deve il proprio nome proprio alla vastissima presenza di montagne all'interno del territorio. La sua forte caratterizzazione montana ha fatto sì che in tale Stato la densità di popolazione non fosse altissima ed infatti esso risulta essere tra gli Stati federati meno popolati.

La parte più a Nord conosciuta come “Fronte delle Montagne Rocciose” contiene al suo interno il Parco Nazionale dei ghiacciai di cui fa parte il Triple Divide Peak. Scendendo poi verso Sud ci si imbatte in numerosi massicci tra cui le Beartooth Mountains che formano il più imponente altopiano degli Stati Uniti in cui svetta la cima più alta, quella del Granite Peak a 3901 metri. Ovviamente non tutto il territorio è montuoso ma, anzi, si aprono vallate che permettono una florida coltura anche grazie all'abbondante portata d'acqua dei fiumi che vi scorrono. La zona delle Grandi Pianure attraversa tutta la parte nordorientale ed è caratterizzata da profondi solchi nel terreno lungo tutto il fianco dei monti. Questo fenomeno scenografico e caratteristico, che prende il nome di calanchi, si estende verso il Dakota e il Wyoming. Come accennato, il Montana è solcato da molteplici fiumi che rappresentano il fabbisogno idrico dello Stato e sono sfruttati anche per la produzione di energia elettrica grazie alla trasformazione dell'energia cinetica all'interno delle centrali idroelettriche. Tra i fiumi che meritano di essere citati troviamo il Clark Fork che è il maggiore per la portata all'interno di tutto lo Stato e poi il Flathead

e il Kootenai, gli altri due di dimensioni considerevoli. Accanto ai fiumi vi sono da segnalare anche importanti bacini lacustri come il Flathead che rappresenta il più grande lago di acqua dolce degli Stati Uniti.

In questo territorio così ricco di vegetazione ma altrettanto insidioso per via delle condizioni morfologiche, nel corso degli anni si sono stanziati numerose popolazioni indiane tra cui si ricordano quelle dei Piedi Neri¹ e dei Cheyenne². Tra la flora maggiormente presente troviamo i sempreverdi pini, abeti e larici e poi ancora pecci, cedri, betulle, frassini e i tipici pioppi delle Montagne Rocciose. Sono soprattutto alberi imponenti che ricreano un manto boschivo che rappresenta circa un quarto di tutto il territorio dello stato. Accanto a tale vegetazione boschiva, però, troviamo anche alcune tipologie di fiori tra cui soprattutto si evidenziano le margherite, i papaveri, le primule e le orchidee. Queste grandi ed estese foreste sono abitate da una innumerevole quantità di specie di mammiferi, uccelli, rettili e anfibi ma non mancano anche, ad abitare le acque dei fiumi, pesci, molluschi e crostacei. C'è da dire che tutti questi animali entrarono in contatto con il soggetto della storia che stiamo per raccontare dal momento che Kaczynski nel periodo di isolamento nel Montana durato oltre diciassette anni si trasformò in uno di loro divenendo in tutto e per tutto un abitante della foresta. Quello con cui spesso si trovò a confrontarsi fu sicuramente l'orso grizzly dal momento che, proprio in quel territorio, si è rilevata la più alta presenza della specie. Ad arricchire ulteriormente la fauna della zona contribuiscono poi i furetti dai piedi neri, gli storioni sia pallidi che bianchi, le gru e la lince. Per la sua grande abbondanza di animali molto diffusa è sia la pratica della pesca che quella della caccia soprattutto nei confronti di fagiani, starni, alci, lupi grigi e cervi.

¹ Conosciuti anche con il nome di Niitsitapi, rappresentano un gruppo etnico di nativi americani. Tale popolo è stato noto per la sua tradizione nomade fino a quando non iniziarono ad addestrare i cavalli e ad utilizzare le armi da fuoco per avere il dominio su un determinato territorio. Queste innovazioni li portarono a divenire parte integrante delle popolazioni degli Indiani delle Pianure fin dal XIX secolo. Essi, inoltre, praticando la caccia al bisonte, trovarono nella zona del Montana il luogo ideale che avrebbe permesso loro di vivere una vita agiata dopo secoli di spostamenti.

² I Cheyenne sono un popolo di nativi americani dell'area delle Grandi Pianure, situate nella parte Nord dell'America. I Cheyenne si compongono dall'insieme di due tribù unite, quella dei Sutai e degli Tsitsistas. La popolazione è di 6.591 individui e vive maggiormente negli Stati federati statunitensi dell'Oklahoma e del Montana. L'origine del loro nome è motivo di varie interpretazioni tra cui quella maggiormente presa in considerazione dagli etnologi è quella di "*piccoli rossi-parlanti*". Altri studiosi sostengono che il termine Cheyenne sia di derivazione francese e nello specifico provenga da "*chien*" e cioè "cane". Un'ultima versione sostiene, invece, che il termine debba essere tradotto dando il significato di "*popolo degli uomini*" come i Cheyenne stessi amavano definirsi.

Come già accennato, in un vasto territorio come quello del Montana in cui vivono numerosissime specie animali e una vastissima quantità di piante, fiori ed alberi è inevitabile che moltissime zone fossero da considerare aree protette. Tra queste troviamo sicuramente il Parco nazionale dei ghiacciai, il Parco nazionale di Yellowstone, il Little Bighorn National Monument e il National Bison Range. C'è da immaginare come il fatto di voler vivere in un territorio che fosse ricco di vegetazione, di animali e totalmente immerso nella natura abbia influenzato in qualche modo l'exasperazione di Kaczynski che ha fatto dell'ambientalismo e della lotta contro l'industrializzazione un ideale che si è trasformato nel tempo in una sorta di terrorismo ambientale. Può sembrare strano parlare di terrorismo ma, se analizzassimo a fondo gli avvenimenti ci accorgeremmo sicuramente che sussistono tutti gli elementi che permettano di inquadrare il fenomeno Unabomber tra i casi terroristici. Vi sono innanzitutto gli attentati, successivamente vi è una sorta di divulgazione del pensiero dell'attentatore attraverso la pubblicazione del Manifesto per arrivare poi ad una vera e propria rivendicazione degli attentati stessi attuati per punire tutti coloro che, ad avviso dell'attentatore seriale, avessero una certa influenza sui danni che si stavano arrecando alla natura e a tutto ciò che in essa vive.

1.2 Biografia

Theodore John Kaczynski nacque a Chicago il 22 maggio 1942 da Richard e Wanda Kaczynski, entrambi figli di immigrati polacchi. Nei primi anni della sua tenera età dimostrò di essere un bambino spensierato, felice, che ama giocare e stare in compagnia proprio come tutti gli infanti della stessa età. Qualcosa cambiò quando fu colpito da una violenta forma di orticarie contagiosa che costrinse i medici dapprima a ricoverarlo e poi ad isolarlo in un locale idoneo dell'ospedale. Questo isolamento forzato rese il piccolo Kaczynski intollerante verso gli adulti come se quella malattia gli avesse fatto capire che gli adulti fossero persone inaffidabili, cattive e di cui non ci si deve fidare in alcun modo. Per mesi dalle sue dimissioni, infatti, mostrò segni di completa apatia, distacco anche nei confronti dei genitori e un'incapacità totale nel provare qualsiasi tipo di emozione. L'isolamento forzato nei luoghi di cura dell'ospedale lo portarono a sentirsi come se vivesse in cattività, lontano da tutto e da tutti, senza nessuno dei cari che gli desse una mano o gli fosse vicino. Quando la sua famiglia decise di trasferirsi da Chicago a Evergreen Park questi segni di sofferenza iniziarono a rientrare ed egli iniziò a

socializzare nuovamente soprattutto con i nuovi compagni di scuola. I maestri lo ritennero fin da subito un bambino prodigo tanto che all'età di 10 anni lo sottoposero ad un test che rivelasse il suo QI³ che risultò essere pari a 167. I maestri e gli educatori, quindi, in accordo con i genitori, decisero di accelerare il suo processo scolastico e fecero in modo che saltasse la sesta classe. Tale scelta non lo aiutò e fece peggiorare la sua condizione psicologica dal momento che egli in mezzo a bambini della stessa età riusciva, grazie alle sue capacità, a sentirsi un leader. Questa condizione gli venne a mancare quando gli fu chiesto, anzi, gli fu obbligato di interagire con bambini più grandi. Tale incapacità a relazionarsi fu accentuata dal fatto che egli fu vittima di pesanti atti di bullismo che lo portarono ad essere considerato un emarginato. Tale situazione di emarginazione lo fece risprofondare in quella condizione di apatia e mancanza di emozioni che lo aveva accompagnato qualche anno prima tanto che la madre, preoccupata per la sua salute e per il suo sviluppo pensò di iscriverlo ad uno studio per bambini autistici diretto dal Dott. Bruno Bettelheim.⁴

Quando fece il suo ingresso alle scuole superiori ottenne risultati eccellenti che gli permisero di entrare in vari circoli tra cui quello per la matematica, la finanza e la biologia. Queste materie, infatti, avendo una connotazione di carattere scientifico molto forte, interessavano profondamente Kaczynski che, nonostante la giovane età e nonostante i problemi di salute passati, continuava ad essere considerato un genio tanto che riuscì a diplomarsi quando ebbe compito soli quindici anni ottenendo, tra l'altro, anche un riconoscimento al merito della scuola nazionale. Terminata la brillante carriera scolastica iniziale, senza meraviglia per nessuno, nel 1958 riuscì ad accedere all'Università di Harvard. Durante la frequenza ad Harvard si iscrisse volontariamente ad uno studio presentato e proposto dal Professore di Psicologia Henry Murray, Questo progetto, conosciuto come "MKULTRA", fu un programma voluto dalla CIA che si prefisse come

³ Il quoziente d'intelligenza (QI) è un valore ottenibile tramite dei test standardizzati tra cui il maggiormente utilizzato è quello proposto da Alfred Binet. Tale valore si prefigge lo scopo di misurare o valutare l'intelligenza e/o lo sviluppo cognitivo dell'individuo. I punteggi ottenibili vanno dallo 0 a 170 con delle aggettivazioni che partono da "Gravemente inferiore alla media" fino alla voce "genio". In media i risultati dei punteggi al test si aggirano attorno al punteggio di 100.

⁴ Bruno Bettelheim nacque a Vienna il 28 agosto 1903 e morì a Silver Spring, negli Stati Uniti, il 13 marzo 1990. È stato uno psicoanalista austriaco che ha vissuto gran parte della sua vita negli U.S.A. Di origini ebraiche sopravvisse all'Olocausto proprio rifugiandosi in America dove gli fu concessa la cittadinanza. Si specializzò nella psicologia dell'infanzia e si interessò particolarmente all'autismo.

obiettivo quello di studiare il comportamento umano e le relative possibilità di modificarlo sia mediante l'uso di sostanze stupefacenti che senza di esse. Il tema principale del programma era relativo alle modifiche comportamentali che si verificavano dopo l'assunzione di alcol o droghe ma la caratteristica di tale studio era che quasi sempre i volontari che si sottoponevano erano all'oscuro delle finalità tanto che alcuni di essi, in seguito all'assunzione forzata di LSD e altri tipi di droghe, svilupparono i sintomi tipici della schizofrenia paranoide che poi degenerarono fino al suicidio. Il progetto "MKULTRA" racchiudeva al proprio interno anche studi sull'ipnosi, sul ritmo del sonno, sull'uso di determinati prodotti chimici, sulla macchina della verità e progetti inerenti l'addestramento e l'impiego delle Forze Speciali dell'esercito statunitense. Tale progetto ebbe una durata di undici anni, dal 1953 al 1964 e fu finanziato non solo dal governo americano ma anche da altri Stati esteri, case farmaceutiche ed associazioni private. Quando Kaczynski decise di iscriversi, gli fu detto che si sarebbe trattato di un dibattito di filosofia e che avrebbe dovuto produrre degli scritti inerenti vari argomenti tra cui i suoi obiettivi personali e i suoi desideri. Tale programma si rivelò essere, però, tutt'altro tanto che fu costretto a subire insulti, attacchi e ogni sorta di abuso che, di volta in volta, venivano filmati per poi essere riproposti al volontario per saggiare le sue reazioni. Tale progetto provò molto Kaczynski che comunque, per orgoglio personale, non rinunciò mai allo studio anche se questo gli fece perdere del tutto la fiducia negli altri e soprattutto in quella parte di istituzioni in cui credeva.

Terminati gli studi presso Harvard e laureatosi nel 1962 all'età di vent'anni, si iscrisse presso l'Università del Michigan per seguire inizialmente un master e successivamente un dottorato in matematica. Si specializzò in analisi complesse con un approfondimento sulla teoria delle funzioni geometriche. Uno dei suoi professori, il Prof. Peter Duran, parlando di Kaczynski affermava: «*He was not like the other graduate students. He was much more focused about his work. He had a drive to discover mathematical truth⁵*». Effettivamente Kaczynski era appassionato agli studi e proprio grazie alla passione e all'impegno che dimostrava riuscì a terminare il corso nel 1967 discutendo un elaborato sulla funzione dei limiti matematici che fu universalmente apprezzato tanto che riuscì a vincere uno dei premi più prestigiosi dell'Università del Michigan che veniva assegnato solitamente a chi avesse proposto dissertazioni matematiche eccellenti.

⁵ Traduzione dall'inglese: «Egli non era come gli altri studenti. Era molto più concentrato sul lavoro. Aveva la capacità di scoprire la verità matematica».

All'età di venticinque anni Kaczynski divenne il più giovane professore della cattedra di matematica all'Università di Berkley ma gli studenti non espressero commenti positivi circa i suoi metodi di insegnamento dal momento che lo considerarono parecchio rigido, scoraggiante e soprattutto inavvicinabile. La sua condizione di insegnante durò per pochissimi anni fino a quando, del tutto inaspettatamente, nel 1969 presentò le sue formali dimissioni senza fornire alcun tipo di spiegazione. Nella lettera di dimissioni scrisse soltanto, in pochissime righe, che fu spinto a lasciare l'insegnamento per motivi di famiglia. I colleghi professori suggerirono, in realtà, un'altra versione e cioè che le sue teorie matematiche erano rimaste ferme al passato mentre molte di esse, negli anni, erano state superate senza che Kaczynski si fosse messo al pari. Tale condizione, probabilmente, ingenerò dentro di lui un senso di inadeguatezza e di vergogna tali da spingerlo alle dimissioni.

Una volta dimessosi si ritirò tra le foreste del Montana dove la sua famiglia possedeva un piccolo appezzamento di terreno e lì vi costruì un capanno del tutto privo di elettricità e di acqua corrente che divenne la sua abitazione. Il suo obiettivo principale era quello di divenire autosufficiente e di riuscire a vivere la sua semplice esistenza senza tutti gli agi che la tecnologia stava portando. Iniziò a frequentare spesso la più vicina libreria in cerca dei classici e dei libri inerenti la topografia. Iniziò, inoltre a coltivare alcune piante di verdure che gli sarebbero state necessarie per la sopravvivenza. Da questo momento in poi egli iniziò a pensare a qualcosa che gli avesse permesso di ritornare indietro nel tempo e che avesse persuaso gli uomini a rivivere nelle condizioni primitive sfruttando solamente quello che la natura mettesse a disposizione senza però stravolgerla. In uno dei suoi scritti egli, infatti, dirà: «*It was from that on I decided that I would work on getting back at the system. Revenge⁶*». Da questa affermazione si evince la sua decisione di combattere l'intera tecnologia frutto dello sviluppo industriale mettendo in atto sabotaggi e attacchi volti a minare la capacità industriale. Il pensiero iniziale non fu rivolto però ad una forma di vendetta violenta ma più che altro ad una forma intellettuale, una sorta di rivoluzione culturale che avrebbe avuto il compito di fomentare le masse contro l'industrializzazione e l'innovazione tecnologica. Ben presto, però, si rese conto che una rivoluzione solo d'intenti sarebbe servita a ben poco tanto che in uno dei suoi scritti si

⁶ Traduzione dall'inglese: «È da questo punto che ho deciso che avrei lavorato sul ritorno ad un sistema passato. Vendetta».

poteva leggere: «*I think that the only way we will get rid of it is if it breaks down and collapses*⁷».

Iniziò a vivere in un luogo inesplorato ed incontaminato in modo tale che rappresentasse a pieno l'habitat che egli voleva realizzare in tutta l'America. Un luogo dove un uomo che odiasse la tecnologia, il progresso e gli uomini avrebbe avuto tutto il tempo per starsene da solo a pianificare quel tipo di vendetta che lo stesso Kaczynski dichiarò di volere. Iniziò a pensare pian piano a qualcosa che avrebbe potuto scuotere gli animi degli abitanti americani, un qualcosa che fosse facilmente recapitabile agli obiettivi simbolo dell'innovazione, un qualcosa che normalmente non farebbe paura. Ma cosa può essere così facilmente invisibile e letale? Una busta di carta o un pacco possono attraversare interi continenti con all'interno qualsiasi cosa, dai documenti agli indumenti, dagli elettrodomestici ai beni di prima necessità. La prima reazione che si ha, inoltre, non appena arrivi un pacco è quella di aprirlo e scartarlo senza pensare neanche a chi possa averlo inviato. È l'arma perfetta per offendere e creare danni. La posta, nell'immaginario comune è ritenuta un qualcosa di positivo, un mezzo per rimanere in contatto con amici e parenti sparsi in giro per il mondo, può essere utile come facilitazione della vita di tutti i giorni ma può contenere anche meccanismi mortali. Detonatori, fili elettrici, chiodi e quanto altro possa essere utilizzato per infliggere dolore. Nel 1978 iniziò ad inviare pacchi bomba con la precisa intenzione di offendere e danneggiare nel fisico tutti coloro che avessero un legame con il mondo industriale, tecnologico ma anche universitario e inerente al settore dei trasporti. Dopo i primi attentati, infatti, visti i soggetti che furono colpiti dai pacchi bomba, l'FBI che investigava su di essi decise di chiamare l'attentatore con l'acronimo di Unabomber. Tale nome è la connessione dei termini inglesi "*University, Airline e Bomber*" proprio perché i primi pacchi esplosivi furono diretti ad esponenti universitari e uno fu piazzato su un volo di linea. La caccia all'uomo durò per oltre diciassette anni e in questo periodo Unabomber confezionò e spedì ben sedici ordigni che causarono ventitré feriti e tre morti. Ovviamente se prima ricevere un pacco rappresentava un qualcosa di positivo, con l'entrata in scena di Unabomber, tale fatto iniziò a rappresentare un pericolo altissimo per l'incolumità dei cittadini. Uno stato di preoccupazione e terrore che durò per oltre diciassette anni nei quali Unabomber riuscì ad eludere tutti gli accorgimenti ed i controlli posti in essere dalle Autorità. Durante

⁷ Traduzione dall'inglese: «Penso che l'unica via per disfarcì di essa (riferita alla società industriale) è che essa collassi e crolli».

questo periodo gli investigatori proposero anche una ricompensa di un milione di dollari per chi avesse fornito indicazioni utili che avessero portato all'arresto del killer più ricercato d'America. Non si riuscirono a trovare prove, nessuna impronta, nessun frammento di pelle, alcun capello, nessuna traccia di DNA e soprattutto nessuna apparente connessione tra le vittime. Il dipartimento della FBI brancolava nel buio se non fosse stato proprio Unabomber a metterli sulle sue tracce. Questo perché Unabomber nel giugno del 1995 inviò alle maggiori testate giornalistiche americane uno scritto, conosciuto come "Il Manifesto di Unabomber", che fornì agli inquirenti una chiave di lettura diversa degli attentati e soprattutto fornì loro indicazioni maggiori sul bombarolo. Il primo ad identificarlo però non furono gli investigatori ma il fratello di Theodore, David Kaczynski. I fratelli avevano perso le tracce l'uno dell'altro dal 1985 quando David decise di sposarsi e iniziare una nuova vita. Fu proprio la moglie a costringere David a leggere il Manifesto perché ritenne che ci fossero delle somiglianze con lo stile di scrittura del cognato Theodore. Per tale motivo David iniziò a ricercare e a studiare le vecchie lettere che il fratello gli aveva spedito nel tempo e le confrontò con il Manifesto. Dallo studio degli scritti emerse che, proprio come avveniva nel Manifesto, in alcune lettere del 1970 Theodore si mostrava particolarmente ostile contro gli operatori della distruzione ambientale. A questo punto David, impaurito dal fatto che la sua famiglia potesse avere ripercussioni soprattutto mediatiche si affidò ad un investigatore privato, Susan Swanson, che ebbe il compito di seguire a distanza Theodore in modo tale da conoscere la sua routine, le sue attività e i suoi spostamenti. La Swanson comunicò quanto richiestole e ciò fece aumentare la paura di David Kaczynski dal momento che in egli si ampliò la sicurezza che il fratello fosse il killer più ricercato d'America ma soprattutto perché aveva il timore che denunciandolo alla FBI avrebbe potuto essere vittima di una violenta reazione. Nonostante tutto, però, con il sostegno della moglie affidò gli atti ad un avvocato di Washington, Tony Bisceglie, affinché li studiasse e preparasse un fascicolo da consegnare agli inquirenti. Ricevuti i documenti, per avere la certezza che Theodore Kaczynski fosse davvero Unabomber, l'avvocato Bisceglie contattò un ex criminal profiler della FBI, Clinton Van Zandt, chiedendogli di comparare le lettere spedite da Theodore al fratello David e il Manifesto di Unabomber. Il criminal profiler effettuò due analisi la prima della quale fece evincere che ci fosse il 60% delle possibilità che gli scritti provenissero dallo stesso autore mentre la seconda mostrò un grado di certezza che superava il 60% e per tali motivi avvertì l'avvocato Bisceglie in modo tale che egli potesse subito avvertire gli inquirenti della scoperta effettuata. Bisceglie, quindi, contattò la task

force che si occupava del caso e consegnò gli scritti di Theodore. Gli inquirenti, dopo un'attenta ed accurata analisi arrivarono alla stessa conclusione di Van Zandt e cioè che Theodore Kaczynski e Unabomber fossero la stessa persona anche perché il profilo di Unabomber delineato dal profiler durante le indagini era perfettamente sovrapponibile a quello di Theodore. Maschio, sulla cinquantina, isolato dalla società, resistente al cambiamento, senza amici o parenti che appoggino le sue idee, scontroso, mente brillante e soprattutto meticoloso.

Nonostante la richiesta del fratello David di rimanere nell'anonimato, l'FBI confermò con gli organi di stampa che le informazioni determinanti provenissero da lui. Ovviamente tale situazione rappresentò un'enorme fonte di disagio anche in David che si trovò, da un momento all'altro ad essere dipinto da alcuni come il fratello del mostro della posta e da altri come un disamorato e traditore della famiglia. Grazie alle ricerche effettuate in tutto il territorio americano e grazie anche alle investigazioni private effettuate per conto di David Kaczynski, gli inquirenti riuscirono a stabilire il luogo in cui Theodore si trovasse e usasse per la fabbricazione dei suoi pacchi bomba. L'FBI ottenne il mandato d'arresto e di perquisizione dal giudice federale del Montana e così, il 3 aprile 1996, Theodore Kaczynski fu arrestato all'interno del suo capanno isolato. Al momento dell'arresto fu trovato in condizioni disumane, trasandato e sporco. Gli investigatori all'interno del capanno trovarono tutto l'occorrente utile per la fabbricazione delle bombe, giornali contenenti parti di bombe e recipienti utilizzati per gli esperimenti chimici, tutti i giornali che avessero parlato del caso Unabomber e un pacco già pronto per essere spedito. All'interno della cabina trovarono anche il manoscritto dal titolo "La società industriale e il suo futuro" e cioè il Manifesto di Unabomber. Con l'arresto di Kaczynski si chiuse il caso peggiore dell'FBI, il più costoso e soprattutto il più lungo della storia americana che ha visto un intero continente terrorizzato per oltre diciassette anni.

Theodore Kaczynski si trova tutt'oggi recluso presso il carcere di massima sicurezza ADX della Florence in Colorado. Il suo capanno è stato sequestrato dal governo per poi essere messo in mostra presso il museo Newseum di Washington, DC e tutti gli oggetti in esso contenuti sono stati messi in vendita con l'obiettivo di utilizzare i proventi per risarcire le vittime. Durante la reclusione Theodore scrisse molte lettere ad altrettante svariate testate giornalistiche affermando di essere disponibile a rilasciare interviste con chiunque avesse voluto formulargli qualche domanda. Formulando tale richiesta chiese

ai futuri intervistatori di inviargli una sorta di curriculum vitae nel quale essi dovevano presentarsi, dovevano elencare dei motivi che avrebbero dovuto indurre Kaczynski a fidarsi di loro e dovevano affermare che lo ritenevano non malato di mente. Nel 2010 pubblicò un libro dal titolo *“La rivoluzione antitecnologica: perché e come”* ponendo in evidenza come, negli anni, i vari movimenti ambientalisti avessero fallito nel loro intento e allertando i lettori circa il fatto che la tecnologia sarà la fonte della distruzione per la società.

Capitolo 2

“Viviamo in una società competitiva che scatena rivalità senza esclusione di colpi. E il comportamento aggressivo come un modello per farsi largo nella vita.”

(Sergio Quinzio)

2.1 L'aggressività

In generale, in psicologia, con il termine aggressività ci si riferisce a una serie di comportamenti che possono provocare danni fisici e psicologici a sé stessi, agli altri o agli oggetti presenti nell'ambiente. Tale argomento è oggetto di studio della psicologia da lunghissimo tempo e, infatti, in letteratura sono presenti numerosissimi contributi teorici anche se tutt'oggi non è presente una unicità di vedute sull'origine di tale comportamento. Tuttavia, la generosa presenza di teorie validate offre la possibilità di trovare spiegazioni ai diversi, particolari e molteplici aspetti di tale fenomeno a seconda dell'esigenza.

Prima di approfondire l'aspetto del comportamento aggressivo di nostro specifico interesse è bene inquadrarlo all'interno di un discorso unitario e per far ciò saranno di seguito sinteticamente illustrati i maggiori contributi teorici sull'argomento.

2.1.1 Teorie classiche sul comportamento aggressivo

Uno dei primi ed importanti contributi sullo studio dell'aggressività arriva dall'etologia, materia che si occupa dello studio comparato del comportamento animale e di quello umano. Uno dei pionieri in questo campo, Konrad Lorenz⁸ (1974), elaborò un modello di aggressività che si occupa specificamente di stabilire il modo in cui l'energia aggressiva si sviluppa e si esprime sia negli animali che negli esseri umani. La sua convinzione fondamentale fu quella basata sull'idea che l'organismo produca continuamente energia

⁸ Konrad Zacharias Lorenz nacque a Vienna il 7 novembre 1903 e morì a Altenberg il 27 febbraio 1989. È stato uno zoologo ed etologo austriaco, considerato il fondatore dell'etologia scientifica che lui stesso definiva come la «ricerca comparata sul comportamento».

aggressiva. Il fatto che questa energia conduca o meno alla manifestazione di un comportamento aggressivo dipenderebbe, secondo l'autore, da due fattori:

- La quantità di energia aggressiva accumulata dall'organismo in un dato momento;
- La forza degli stimoli esterni in grado di provocare una reazione aggressiva.

Questi due fattori sono tra loro inversamente proporzionali e cioè più basso è il livello di energia e più deve essere forte lo stimolo necessario per provocare la risposta aggressiva e viceversa. Il livello di energia che aumenta senza la possibilità di sfogarsi su uno stimolo esterno finisce per traboccare provocando un'aggressività spontanea. Per essere trasferito sugli esseri umani, questo modello ha bisogno, però, di ulteriori elaborazioni ed in particolare bisogna spiegare perché l'inibizione verso l'uccisione di membri della propria specie, ampiamente riscontrata negli animali, non è generalizzata negli esseri umani. Lorenz, a tal proposito, sostenne che forti inibizioni contro l'uccisione di membri della stessa specie erano superflue quando, all'inizio della storia dell'umanità, pugni e denti erano le uniche armi a disposizione per attaccarsi a vicenda. L'invenzione di armi più sofisticate e letali, in assenza di inibizioni innate a controbilanciarne il potenziale distruttivo diede luogo ad un aumento incontrollato dei livelli di aggressività e violenza. Secondo la teoria di Lorenz, quindi, l'aggressività deve essere considerata un aspetto penetrante ed inevitabile della natura umana anche se è possibile prevedere la possibilità che l'energia aggressiva possa essere liberata in modo controllato e socialmente accettabile. In questo modo, infatti, controllando l'energia aggressiva che il corpo automaticamente produce, sarebbe possibile mantenere i livelli al di sotto della soglia critica oltre la quale si manifesterebbero esplosioni di violenza e altre forme di comportamento distruttivo.

Una seconda ipotesi sul comportamento aggressivo ci venne fornita da Sigmund Freud. Nella sua teoria dei due istinti, infatti, Freud suggerì che il comportamento umano è guidato da due forze fondamentali che sono parte della natura umana:

- L'istinto di vita, Eros;
- L'istinto di morte, Thanatos.

Mentre il primo spinge la persona alla ricerca del piacere e dell'appagamento, il secondo è diretto verso l'autodistruzione. A causa della loro natura antagonista, i due istinti sono fonte di un conflitto psichico prolungato che può essere risolto solo con lo spostamento delle forze distruttive dall'interno di sé stessi verso altre persone. Il comportamento

aggressivo verso gli altri, di conseguenza, è visto come un meccanismo che serve a liberarsi dall'energia distruttiva al fine di proteggere la propria stabilità psichica. Dopo essere stato testimone della Prima guerra mondiale, Freud rivisitò il suo concetto di catarsi e al suo modello originario, incentrato soltanto sull'Eros, vi aggiunse anche la seconda forza, quella distruttiva. Le prove empiriche a sostegno della sua teoria furono basate su un numero limitato di casi clinici ma il suo contributo ebbe un ruolo assolutamente significativo nel promuovere la comprensione del concetto di comportamento aggressivo ispirando anche la successiva ipotesi che si basò sul concetto di frustrazione-aggressività che approfondiremo più nello specifico a breve.

La prima ipotesi sperimentale che si distaccò da una concezione dell'aggressività come fatto naturale e inevitabile come quelle rispettivamente proposte negli anni precedenti da Lorenz e da Freud fu proposta da Dollard, Doob, Miller, Mowrer e Sears nel libro intitolato "Frustrazione e aggressività" del 1939. Per gli autori la spinta ad agire in modo aggressivo non è legata all'istinto ma deriva dalla condizione in cui un ostacolo si pone tra un individuo e il fine che vuole raggiungere ingenerando all'interno di esso un senso di frustrazione. Il soggetto, quindi, agisce aggressivamente contro l'interferenza al fine di far cessare questa condizione. Sebbene il rapporto tra frustrazione e aggressività sia esposto in modo biunivoco, ciò non implica necessariamente che il comportamento aggressivo possa essere rivolto alla causa scatenante la frustrazione. Dollard, Miller e altri studiosi introdussero nel 1939, pertanto, anche il concetto di *displaced aggression* o *aggressività trasferita* per indicare "il comportamento che si verifica quando un soggetto, inizialmente provocato, non può reagire direttamente contro la fonte della provocazione e, in seguito, aggredisce in modo eccessivo rispetto a quanto ci si aspetterebbe un target apparentemente innocente". I fattori che impediscono la messa in pratica della ritorsione sono i seguenti:

- La fonte della provocazione è irraggiungibile o intangibile;
- Il soggetto teme la reazione del provocatore.

L'ipotesi sovraesposta però mostra un punto debole nello stretto meccanicismo del rapporto frustrazione-aggressività ed infatti non è difficile trovare esempi sia di frustrazioni sfogate in risposte non aggressive che di comportamenti aggressivi non provocati da una frustrazione. Lo stesso Miller nel 1941 rielaborò la propria teoria commutandola in una versione probabilistica secondo cui la frustrazione provocherebbe

diversi tipi di risposta tra le quali anche una forma aggressiva che si verificherebbe solo nel caso in cui non ci siano alternative sufficientemente forti ad inibire il comportamento. Una volta che il comportamento aggressivo è stato inibito grazie ad altre strategie e che lo stato di frustrazione si è ridotto si verifica un fenomeno di auto-rinforzo che determinerà un aumento delle probabilità di una futura risposta aggressiva qualora le condizioni di frustrazione si dovessero ripresentare.

Nei primi anni '60 furono invece Bandura ed altri colleghi a formulare la teoria secondo la quale *“il comportamento aggressivo va considerato come un comportamento sociale acquisito e mantenuto”*. La teoria nacque in risposta alle idee della psicologia delle folle di Le Bon, teorizzata nel 1895, e Tarde, esposta nel 1904, che presero in considerazione i principi di suggestione e le imitazioni per spiegare il comportamento di ampi gruppi. Secondo la teoria dell'apprendimento sociale, la prima condizione per l'acquisizione del comportamento aggressivo è la valutazione degli esiti, in termini di conseguenze positive o negative, di tale comportamento. Questa associazione può essere effettuata sia per esperienza diretta che tramite l'osservazione di qualcuno che metta in atto il comportamento in una data situazione. In quest'ultimo caso: gli standard normativi del soggetto e la percezione di autoefficacia fungeranno da regolatori del comportamento aggressivo.

A sostegno di queste ipotesi arrivarono gli studi classici di Bandura, Dorothea Ross e Sheila Ross nel 1961 e poi nel 1963. Il loro esperimento fu diviso in due parti prevedendo una condizione sperimentale e una di controllo. All'interno del primo gruppo venne mostrato ad alcuni bambini un adulto intento a picchiare e maltrattare un pupazzo gonfiabile, *the Bobo Doll*, mentre nella condizione di controllo fu mostrato ad altri bambini un adulto che normalmente giocava col pupazzo. Una volta lasciati liberi di giocare con lo stesso pupazzo, si ebbe la possibilità di notare come i bambini appartenenti al gruppo sperimentale imitassero i comportamenti aggressivi a cui avevano assistito, cosa che invece non accadeva nei bambini appartenenti al gruppo di controllo. Tale teoria aprì dunque una nuova prospettiva sulla genesi del comportamento aggressivo che rimase però incompleta, ancora una volta, vista la difficoltà di stabilire una chiara relazione di causalità tra l'esposizione al comportamento e la sua conseguente messa in atto quale effetto di imitazione e apprendimento.

Tornando alle ipotesi di Dollard e Miller del 1939, una revisione importante venne effettuata da Berkowitz nel 1967 che, tenendo in considerazione i risultati tenuti dagli studi sull'apprendimento sociale, sostenne che *“l'aggressività può essere indotta da qualunque sentimento negativo e che non è l'unica risposta disponibile”*. L'aggressività fa parte, infatti, di un repertorio individuale di comportamenti che si attiva solo se, nella situazione che si sta vivendo, sono presenti stimoli a connotazione aggressiva. L'ipotesi originaria di Dollard e Miller in tal modo si estende fino a comprendere gli elementi cognitivi e a renderli mediatori tra frustrazione e risposta aggressiva. Secondo il modello del neo-associacionismo cognitivo di Berkowitz delineato nel 1989, quando un soggetto sperimenta un evento negativo quali frustrazione, dolore fisico o disagio psicologico, possono attivarsi due possibili reazioni impulsive contrapposte che si identificano nell'attacco o nella fuga. Tale fenomeno è meglio conosciuto con il termine inglese di *fight or flight*. Tali reazioni sono collegate, a loro volta, con ricordi, pensieri, e risposte relative alle emozioni della rabbia e della paura. Il passaggio alla messa in atto del comportamento di risposta richiede un'ulteriore elaborazione cognitiva che comprende: valutazione della situazione e degli esiti possibili, il ricordo di esperienze simili a quella sperimentata e la valenza delle norme sociali associate alla messa in atto di determinate emozioni e comportamenti. Secondo Berkowitz, quindi, *“il comportamento aggressivo è solo una delle molteplici e possibili risposte all'esposizione a stimoli negativi”* dunque non si parla più di aggressività quale espressione innata e inevitabile del comportamento umano quanto piuttosto di una sua caratteristica che può essere attivata od oppure soppressa dall'esperienza elicitata dalla situazione sperimentata dal soggetto.

2.1.2 Il comportamento aggressivo come forma di interazione

Come preannunciato nel paragrafo introduttivo sul comportamento aggressivo, dopo aver passato in disamina i maggiori contributi teorici presenti sull'argomento, si passerà ora ad esaminare le teorie più recenti. A tal proposito, muovendoci in una prospettiva di analisi psicosociale, è risultato doveroso trattare i contributi teorici apportati dal filone della psicologia sociale moderna e contemporanea. Dal punto di vista della psicologia sociale e secondo una teoria di Krahe del 2001, *“il comportamento aggressivo è una forma di comportamento sociale influenzato dall'ambiente in cui viviamo ma che, a sua volta, ha effetti sull'ambiente stesso e su chi ci circonda”*. Secondo tale prospettiva

possiamo affermare che il comportamento aggressivo è il risultato di un'interazione tra elementi socio-ambientali ed individuali come, ad esempio, i tratti di personalità, le differenze di genere, le credenze, gli atteggiamenti relativi all'aggressività ed infine i valori ritenuti fondamentali per l'individuo o il gruppo di individui. Secondo la definizione di Baron e Richardson, avuta nel 1994, per comportamento aggressivo si intende: *“qualsiasi forma di comportamento finalizzata a fare del male ad un altro essere umano che sia motivato ad evitare questa azione”*. Tale descrizione consente di tenere in considerazione due aspetti cruciali che caratterizzano il comportamento aggressivo e cioè:

- L'intenzionalità che permette contemporaneamente di escludere, ad esempio, azioni che portino ad un danno involontario o diretto ad un target differente da quello previsto e di includere comportamenti “non attivi” come, ad esempio, l'omissione volontaria di aiuto;
- L'evitamento del comportamento aggressivo da parte del target che ci porta all'esclusione di quei comportamenti aggressivi autodiretti quale potrebbe essere il suicidio.

Il comportamento aggressivo viene qualificato utilizzando due macrocategorie e cioè si divide in strumentale e ostile. Relativamente a tale differenziazione, Geen nel 2001 definì il comportamento aggressivo strumentale come la messa in atto di un'azione aggressiva al fine di raggiungere uno scopo predefinito, quindi con una predominanza di componenti cognitivi-intenzionali mentre nel comportamento aggressivo ostile la motivazione primaria risiede nel desiderio di fare del male ad un'altra persona e tale sentimento è la risultanza di vissuti negativi e sensazioni altrettanto contrarie che si provano verso di essa. In quest'ultimo caso predominano le componenti affettive-emotive. Una definizione dicotomica alternativa sulla funzione del comportamento aggressivo distingue, inoltre, tra comportamento proattivo e comportamento reattivo evidenziando che il primo prevede un'azione premeditata e ragionata che avviene in assenza di qualsivoglia provocazione ed ha componenti affettive ridotte o nulle mentre il secondo avviene generalmente in risposta ad una provocazione ed è accompagnato da sentimenti di rabbia.

Se spostassimo il focus della discussione dall'ambito interpersonale a quello intergruppi si potrebbe osservare come, in questo caso, siano le categorie sociali a cui gli individui appartengono ad influenzare l'interazione. La percezione di far parte di un gruppo in rapporto con un altro è sufficiente, infatti, per produrre una discriminazione a favore del

gruppo di appartenenza rispetto all'altro. Tale teoria fu inizialmente proposta da Tajfel nel 1972 per poi essere ripresa nel 1987 da Turner, Hogg, Oakes, Reicher e Wetherell. Pertanto, anche quando si parla di comportamento aggressivo come il risultato di un'interazione si deve tener conto dei processi di categorizzazione sociale in gioco e di come questi si ripercuotano, ad esempio, sulla percezione di un evento come atto di provocazione o di ritorsione. Vari studi sperimentali hanno dimostrato come l'appartenenza categoriale tende a ridurre l'aggressività nei confronti dei membri del proprio gruppo mentre, al contrario questa aumenta nei confronti di un *outgroup*. Ciò vale sia per quanto riguarda l'appraisal di una situazione ambigua in cui il comportamento di un membro dell'*outgroup* viene percepito come ostile e sia per la risposta aggressiva ad una provocazione che risulterà più accentuata se a il provocatore è un membro dell'*outgroup*. Il celebre esperimento della prigione di Stanford di Zimbardo del 1973 ci fa comprendere meglio come i comportamenti aggressivi possano essere regolati dall'appartenenza ad un gruppo sociale definito e dalla presenza o meno di un *outgroup* contrapposto. In questo studio, infatti, ventiquattro soggetti equilibrati, maturi e non attratti da comportamenti devianti furono divisi e categorizzati in modo tale che alcuni svolgessero il ruolo di guardie carcerarie e mentre altri quello di detenuti. Entrambi i gruppi furono rinchiusi in un seminterrato dell'università di Palo Alto al fine di analizzarne le dinamiche interpersonali in una simulazione di prigionia. Ai secondini fu lasciata ampia discrezionalità sui metodi da utilizzare per mantenere l'ordine nel finto carcere e, dopo soli due giorni, già si manifestarono i primi episodi di violenza che poi proseguirono in una escalation che costrinse Zimbardo e i suoi collaboratori ad interrompere l'esperimento dopo sei giorni. L'esperimento dimostrò quindi che è possibile indurre delle brave persone a comportarsi in modo malvagio qualora queste siano immerse in "situazioni totali" con un'ideologia che apparentemente le legittima con regole e ruoli approvati. Lo stesso Zimbardo spiegò che le implicazioni sono vaste e affermò che: *"Qualsiasi atto che un qualsiasi essere umano abbia mai compiuto, per quanto orribile, potrebbe compierlo ognuno di noi, se sottoposto alle giuste o sbagliate pressioni situazionali"*.

Seguitando a considerare il comportamento aggressivo come una forma di interazione non si possono non prendere in esame le situazioni in cui tale interazione si verifica tra due o più gruppi e il modo in cui il far parte di uno di essi influenza il comportamento aggressivo stesso. L'intensità del comportamento aggressivo intergruppi risulta, infatti,

molto più accentuata rispetto ad un contesto interpersonale e in passato sono state proposte differenti spiegazioni per validare questa tesi. Una giustificazione è stata individuata nel 1962 da Wallach, Kogan e Bem nel meccanismo di diffusione della responsabilità secondo il quale un individuo che effettua una scelta in gruppo si sentirebbe meno responsabile del risultato a cui si giunge. Zimbardo nel 1969 chiamò in causa i processi di “*deindividuazione*” per spiegare come la perdita della responsabilità personale all’interno di un gruppo porti ad una ridotta consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni e come modificazioni dei processi percettivi ed attentivi sospendano l’elaborazione di stimoli salienti per i propri valori e standard personali. Più recentemente, invece, Mummendey e Otten suggerirono una posizione complementare a queste affermando che gli aggressori di gruppo non abbandonano affatto la loro razionalità ma, piuttosto, considerano il loro comportamento appropriato e ragionevole in base alle condizioni in cui si trovano. Questa prospettiva nacque sulla base della teoria epistemologica di Kruglanski secondo la quale una persona smetterebbe di cercare ipotesi alternative per l’interpretazione di una situazione non appena ne trova una che sia sufficientemente affidabile. Pertanto, in primo luogo Mummendey e Otten inserirono tra i moderatori derivanti dal contesto la variabile del consenso sociale. Se il consenso sociale percepito aumenta per un soggetto sarà più difficile generare opzioni di comportamento alternative. Se all’interno di un gruppo diminuisce la percezione di variabilità di punti di vista e atteggiamenti sull’aggressività, questo può condurre ad un’interpretazione di un’aggressione come la migliore scelta, in termini di comportamento, da attuare in quel momento innescando un *bias* interpretativo/giustificativo del tipo: “*tutti avrebbero reagito come me in questa situazione*”.

2.1.3 Coercizione, violenza, provocazione, ritorsione e vendetta

Appare utile, ai fini del lavoro svolto, aggiungere le definizioni di due concetti strettamente collegati al comportamento aggressivo e cioè quelli di coercizione e violenza. Utilizzando la definizione adottata da Tedeschi e Felson nel 1994, per coercizione intendiamo “*un’azione volta ad ottenere qualcosa da un’altra persona con la forza*”. Tale concetto appare differente e maggiormente specifico rispetto alla

definizione classica di comportamento aggressivo in quanto la coercizione, secondo la definizione che ne abbiamo dato:

- Include l'utilizzo di minacce contingenti per ottenere uno scopo;
- È interpretabile come una forma di influenza sociale;
- Permette di evitare la questione *legittimità vs illegittimità* del comportamento.

E' possibile distinguere tre differenti categorie di azione coercitiva:

- la *minaccia*: che consiste nella comunicazione dell'intenzione di fare del male ad un soggetto target se questo non accondiscende a specifiche richieste;
- la *punizione*: definibile come l'azione volta ad infliggere un danno ad un target che non accondiscende alle richieste;
- *l'uso della forza fisica*: intesa come l'utilizzo del contatto fisico per modificare fisicamente il comportamento del soggetto target. Quest'azione non va confusa con il concetto più generico di violenza, che invece, si esplicita in forme estreme di comportamento aggressivo di tipo fisico. A tal proposito si rivela utile la definizione fornita da Geen, secondo la quale: *“l'atto violento consiste nell'esercitare una forza molto intensa su un obiettivo con lo scopo di distruggerlo, punirlo o controllarlo”*.

Alla luce di quanto detto finora, arriviamo alla conclusione affermando che il concetto di aggressività, inserito nel più ampio contesto delle relazioni sociali porta a valutare tale comportamento come il risultato di una interazione. Estendendo dunque, il comportamento esaminato, al concetto di relazione, appare utile approfondire anche i concetti di provocazione, ritorsione e vendetta.

La provocazione interpersonale si configura quale maggior probabilità di conseguente messa in atto di reazioni aggressive. La risposta aggressiva a questo tipo di azione si configura come una ritorsione che può essere a sua volta percepita come provocatoria innescando una spirale di comportamenti aggressivi concatenati. Anderson e Carnagey nel 2004 riproposero, in quest'ottica, il modello del *Violence Escalation Cycle* che spiega l'interazione aggressiva tra membri di gruppi contrapposti. Il ciclo si innesca grazie ad un evento *“trigger”* che funge da provocazione da parte di uno dei membri verso l'altro. Se il membro opposto mette in atto una ritorsione, per quanto questa possa essere appropriata e moralmente giustificabile, essa potrà essere interpretata come una

provocazione da parte di chi ha innescato il ciclo. L'*escalation* è dunque l'intensificazione del conflitto che si verifica in risposta ad un'offesa in modo tale che la risposta sia sempre più intensa della precedente. Tale aspetto fornisce una spiegazione anche sull'aspetto ciclico del processo di violenza dal momento che ogni membro della diade tenderà ad aumentare il danno inflitto all'altro al fine di provocargli un'offesa maggiore di quella arrecatagli in precedenza. Ovviamente è facile concludere affermando che, nel momento in cui, all'interno di un conflitto, una delle due parti in gioco ricorra alla violenza e all'aggressività diventerà molto più probabile che la parte contrapposta risponderà con atti altrettanto violenti ma che avranno forma ed intensità sempre maggiori.

Partendo da questi contributi si sviluppò, nel 1994, anche l'approccio socio-interazionista di Tedeschi e Felson che analizza il comportamento aggressivo e lo definisce come un "*insieme di azioni coercitive in un quadro di influenza sociale*".

Questo approccio si basa su tre principi fondamentali:

- L'aggressività è interpretata sempre come un comportamento strumentale e in questo senso può essere usata per influenzare gli altri, per stabilire e difendere i valori e l'identità sociale. Serve inoltre per avere giustizia in seguito alla percezione di un torto subito;
- Il comportamento aggressivo non è obbligatoriamente innato ma può essere una conseguenza dei conflitti sorti all'interno di relazioni interpersonali;
- L'evento critico che scatena il comportamento aggressivo va ricercato a livello interpersonale e situazionale e cioè vanno considerate tutte le parti in gioco e non solo il soggetto che aggredisce dal momento che questo potrebbe rappresentare solo l'elemento finale di un'interazione.

In questo modello viene messa in risalto l'interpretazione che gli attori coinvolti danno della realtà dal momento che valori ed aspettative soggettive esercitano un'influenza sulla scelta della strategia comportamentale da adottare e sulla valutazione delle alternative possibili. Se consideriamo il fatto che spesso un individuo tenda a legittimare il proprio comportamento allora possiamo affermare che idee personali e modi di pensare assumono estrema rilevanza su concetti quali quelli di giustizia e di colpa. In questo quadro si inseriscono i contributi scientifici che hanno fornito una spiegazione circa la relazione di causalità tra percezione di un'ingiustizia subita e conseguente reazione aggressiva e su quelle situazioni ad alto rischio di innescare una spirale di conflitti. Lo stesso Felson nel

1984 mostrò come gli incidenti violenti spesso hanno inizio quando un individuo ritiene che sia stata violata una regola e si sente chiamato in causa ad intervenire per “*fare giustizia*” infliggendo una punizione. Se la punizione viene però percepita come un attacco e non come una forma per raggiungere nuovamente l’equilibrio all’interno del rapporto è probabile che il soggetto *target* di tale punizione metta in atto una ritorsione e così via fino ad innescare un meccanismo di violenza dal quale difficilmente sarà possibile tornare indietro. L’indicatore chiave è la percezione di essere stati attaccati e dunque la vendetta diventa un’azione di difesa della propria identità e del proprio onore.

In ultima analisi si analizza il concetto di vendetta la quale può essere definita come l’atto di fare del male a qualcuno in risposta ad un insulto o ad un danno ricevuto. Essa va distinta dall’espressione di ostilità o dalla semplice reciprocità e può essere considerata come una forma particolarmente irrazionale e distruttiva di ritorsione. Gli elementi centrali del concetto di vendetta sono la percezione di aver ricevuto un danno, il sentore di essere vittima di iniquità o di ingiustizia mentre le componenti emotive associate ad essa sono la rabbia, l’indignazione e l’odio. Per colui che prova dentro di sé il desiderio della vendetta è essenziale, in primo luogo, che l’ingiustizia sia eliminata o in qualche modo pareggiata e, quindi, il mezzo della vendetta appare accettabile per ottenere lo scopo. In seconda battuta la vendetta è fortemente legata al senso di dignità dell’individuo ed al ripristino dell’onore perso in seguito all’offesa ricevuta. In accordo con le teorie socio-interazioniste sull’aggressività di Tedeschi e Felson del 1994, inoltre, la vendetta potrebbe fungere anche da deterrente contro la messa in atto di ingiustizie future. In questo modo l’approccio socio-interazionista fornisce una spiegazione dei comportamenti aggressivi strumentali in una prospettiva secondo la quale anche l’aggressività ostile va rivista in tali termini, interpretandola come una “punizione” da infliggere ad un provocatore al fine di ridurre la possibilità di ulteriori azioni simili che possano commettere in futuro.

L’aggressività, dunque, alla luce di tali contributi socio-psicologici, si configura non più come singolo evento a sé stante, ma come il risultato di un’interazione tra più soggetti intesi sia come singoli e sia come facenti parte di un gruppo ed inoltre si percepisce come una sorta di azione importante e necessaria per far comprendere alla parte contrapposta che il comportamento adottato non è corretto. Si potrebbe affermare, dunque, che in alcuni casi, così come nel caso preso in esame di Unabomber, la violenza sia stata messa in atto sia in seguito ad una frustrazione derivante dalla inadeguatezza del soggetto ad

adattarsi al cambiamento ma anche in virtù del fatto che Kaczynski si sia sentito offeso dal cambiamento repentino della società che preferì la tecnologia alla libertà.

Capitolo 3

“Due to improved techniques the elite will have greater control over the masses; and because human work will no longer be necessary the masses will be superfluous, a useless burden on the system. If the elite is ruthless they may simply decide to exterminate the mass of humanity.”⁹

(Dal Manifesto di Unabomber)

3.1 Gli attentati

A fine maggio del 1978 Crist Buckley, ingegnere meccanico e professore presso la Northwestern University si vide recapitare a casa un pacco con sopra l'indicazione “rispedito al mittente”. Quando questi andò a leggere ciò che era scritto sul pacco si accorse che la grafia utilizzata non era la sua e quindi, insospettitosi, contattò l'agente di polizia Marker che procedette a prelevare il pacco per verificarlo. Appena tentò di aprirlo il risultato fu il primo attentato ad opera di Unabomber. Marker non riportò gravi danni ma solo ferite superficiali dal momento che l'ordigno non aveva una gran forza a causa della sua preparazione elementare. Questa era composta da un tubo di metallo della lunghezza di circa venticinque centimetri contenente altri frammenti ferrei, polvere da sparo e un chiodo in tensione come detonatore. Questo fu il primo attentato commesso a mezzo posta e gli altri che seguirono iniziarono ad essere sempre più potenti e maggiormente sofisticati nella costruzione. Il suo secondo obiettivo fu colpito nel 1979. Kaczynski costruì l'ordigno, lo posizionò in un pacco e lo posizionò nella stiva di un Boeing 727 appartenente all'American Airlines che avrebbe effettuato la tratta da Chicago a Washington D.C. Fortunatamente il congegno di detonazione ebbe un malfunzionamento e l'ordigno non riuscì ad esplodere anche se si incendiò tanto da costringere il comandante ad effettuare un atterraggio d'emergenza. Le autorità inquirenti effettuarono tutte le analisi del caso sulla bomba e arrivarono alla conclusione che la quantità di materiale esplosivo e la preparazione certosina del congegno qualora non si fosse verificato il malfunzionamento avrebbe sicuramente abbattuto il velivolo. Fu la

⁹ Traduzione dall'inglese: “Grazie alle tecniche innovative l'élite (della società) avrà un maggiore controllo sulle masse; poiché il lavoro umano non sarà più necessario, le masse saranno superflue, un onere inutile per il sistema. Se l'élite è spietata, potrà semplicemente decidere di sterminare l'intera umanità”.

prima vera occasione in cui le autorità iniziarono a percepire come serio il pericolo dal momento che la volontà e il desiderio di uccidere furono palesati. La vittima iniziale e le potenziali vittime presenti sul volo 444, dopo un'attenta indagine e verifica, risultarono non essere minimamente connesse tra loro. Eppure, un legame che collegasse gli attentati doveva esserci, era impensabile che atti del genere non avessero una finalità comune e soprattutto era impensabile che un terrorista non avesse messo in correlazione i due atti. I primi attentati furono perpetrati a danno di professori universitari e contro aerei di linea e comandanti di volo. Tale situazione portò l'FBI ad indagare dapprima nel mondo della meccanica aerea per poi spostarsi nel mondo universitario e accademico. Doveva trattarsi di luoghi in cui egli si trovasse a suo agio, luoghi che aveva in qualche modo frequentato e soprattutto luoghi che rappresentavano un qualcosa da combattere. Nel 1980 l'agente e profiler Douglas, impiegato nell'unità di analisi comportamentale stilò un profilo del soggetto in modo tale che le ricerche potessero essere incanalate in alcune direzioni ben precise. Da questo emerse che si sarebbe trattato di un soggetto molto intelligente, probabilmente in relazione con il mondo accademico e che, vista l'attitudine alla preparazione di bombe, avesse conseguito una laurea o comunque insegnamenti accademici in materie scientifiche. Fu quando questo profilo venne accantonato per seguire un altro profilo stilato da un altro profiler che l'FBI iniziò ad andare sotto stress dal momento che il quadro delle ricerche fu stravolto del tutto. Non si ricercava più il soggetto super intelligente e legato al mondo universitario bensì quello poco colto che avesse accesso alle officine meccaniche, che avesse dimestichezza con le parti meccaniche degli aerei e che avesse delle disfunzioni erettili. Queste disfunzioni, a detta del profiler dell'unità di analisi, erano richiamate mediante il continuo utilizzo del legno nella fabbricazione degli ordigni. Questa teoria portò a ben poco tanto che la *task force* offrì un milione di dollari di ricompensa per chiunque avesse fornito informazioni utili a identificare o arrestare Unabomber. Il tema del legno riemerse proprio nel 1980 quando un pacco bomba giunse tra le mani di Percy Wood, il presidente della United Airlines. Fortunatamente anche Wood riportò ferite superficiali tra cui varie bruciature e lacerazioni. Due anni dopo, il 5 maggio 1982, Janet Smith, segretaria presso la Vanderbilt University, fu meno fortunata dal momento che aprendo un pacco a lei indirizzato fu colpita da una violenta esplosione che le provocò gravi bruciature su tutto il corpo e svariate lesioni causate dalle schegge di metallo di cui la bomba era composta. Le bombe, senza che vi fosse assolutamente dubbio, furono attribuite tutte alla stessa persona ma non perché l'autore lasciasse delle tracce ma perché lasciava la sua firma, due semplici lettere

“FC”, incise su pezzi di metallo. L'altra parte della firma fu costituita dalla particolare attenzione che l'attentatore poneva nella fabbricazione degli ordigni, aveva cura di nascondere le tracce che potessero essere considerate delle imperfezioni del metallo e del legno ed inoltre nascondeva tutte le parti meccaniche in modo tale che semmai qualcuno avesse potuto vedere i manufatti senza saltare in aria sarebbe stato colpito dalla precisione e perfezione del confezionamento. La prima vittima che soffrì danni permanenti fu John Hauser, un ricercatore dell'Università di Berkeley, che nell'attentato perpetrato nei suoi confronti il 15 maggio 1985 perse quattro dita, subì una perdita parziale ma permanente della vista e lottò tra la vita e la morte a causa di una forte emorragia al braccio destro. Gli attentati nel 1985 continuarono e gli obiettivi continuavano ad essere gli stessi iniziali, gente legata al mondo universitario e persone che avessero a che fare con l'ambiente aereo. Kaczynski aumentò il tiro potenziando gli ordigni e l'11 dicembre 1985 inviò il pacco a Hugh Scrutton, il proprietario di un negozio di computer di Sacramento in California. Purtroppo, questa volta il giovane proprietario morì. Fu la prima morte causata da Unabomber, quella che probabilmente risvegliò in lui quel desiderio profondo e nascosto di uccidere sicuramente per un ideale ma soprattutto per placare quella frustrazione che fin dalla tenera età si portava dietro. Si iniziò a pensare che la firma “FC” fosse una sigla che significasse “*Fuck Computers*” ma poi tale teoria fu smentita dallo stesso Kaczynski che affermò si trattasse di “*Freedom Club*” e cioè “*Club delle libertà*”. Dopo il ferimento mortale causato dall'ordigno di Sacramento, Unabomber permase in un uno stato di inattività per quasi sette anni. La voglia e il desiderio di morte e di violenza si riaccese il 22 e il 24 giugno del 1993 quando Charles Epstein, un genetista perse tre dita e l'udito e David Gelernter, un professore di scienze informatiche della Yale University, restò privo di tutta la mano destra. Il secondo obiettivo a perdere la vita fu Thomas Moser, un dirigente pubblicitario che scartò il pacco a lui indirizzato il 10 dicembre del 1994. L'ultima fatale vittima di Unabomber risale al 24 aprile del 1995. Gilbert Murray, un lobbista dell'industria del legno, rientrato a casa con la sua famiglia ritirò un pacco che decise di scartare da solo nel suo ufficio di casa. Morì quasi sul colpo per l'onda d'urto e per le gravi emorragie.

Ad oggi non sappiamo ancora quale fu il *fil rouge* che legò il destino delle vittime e soprattutto quale fu il vero motivo che spinse Kaczynski a scegliere proprio loro. Avevano a che fare con il tema del legno e quindi ricollegabili ai problemi di Theodore oppure erano un simbolo dell'innovazione tecnologica o erano ricollegabili agli abusi subiti con

il programma MKULTRA? Purtroppo, a distanza di oltre venticinque anni dall'ultimo attentato, non siamo ancora in grado di fornire una risposta valida ma possiamo affermare con certezza che la scelta, per quanto casuale aveva a che fare con gente conosciuta nel mondo accademico e comunque con gente che avesse a che fare con il mondo della tecnologia. Tutta gente che secondo Kaczynski doveva essere considerata come un gregge di pecore al servizio del pastore, una massa non pensante che si piega all'innovazione illudendosi che questa porterà benefici di ogni sorta. Una tecnologia che sarebbe stata di aiuto in ogni circostanza ma che in realtà era solo generatrice di morte e distruzione.

3.2 Il manifesto

Se volessimo chiederci come gli inquirenti siano arrivati ad identificare Theodore Kaczynski e abbiano potuto accollare a lui il nome di Unabomber la risposta potrebbe essere solo una, grazie al suo manifesto. Potremmo addirittura pensare che, dopo diciassette anni, Kaczynski abbia voluto autodenunciarsi, si sia costituito. Nel 1995, a settembre, fu proprio lui ad inviare alle maggiori testate giornalistiche americane un manoscritto dal titolo *“La società industriale e il suo futuro di F. C.”* e fu sempre lui a chiedere di divulgarlo in cambio della cessazione di ogni tipo di attentato. Vogliamo parlare di delirio di onnipotenza, forse di desiderio di fama e di controllo assoluto su tutto ma sicuramente si è trattato di una scelta razionale e ben studiata, una decisione che solo un brillante matematico avrebbe potuto prendere. Perché la decisione fu tanto brillante? Ci siamo mai interrogati su quale sia il momento di massima attenzione e di massimo rendimento? Ebbene questo coincide con il momento della paura, momento che nella nostra storia è durato per oltre diciassette anni. Chiunque avrebbe accettato di far terminare gli attentati, nessuno escluso ma così facendo si è data una cassa di risonanza enorme per l'ego di Unabomber. Pubblicando il suo scritto si è legittimata la sua azione e la sua furia omicida, pubblicando le sue rivendicazioni e i suoi messaggi alcuni cittadini hanno potuto immedesimarsi in lui e probabilmente qualcuno avrà cercato anche di imitarlo.

Il punto saliente dello scritto è la forte critica che Kaczynski muove alla tecnologia e all'industrializzazione che fin dalla prima rivoluzione industriale ha condizionato e trasformato la vita dell'uomo, il suo sviluppo e la sua relazione con la natura. Ovviamente

per Unabomber una società ricca di fabbriche e di tecnologia non potrebbe avere un futuro roseo ma porterebbe solo a conseguenze nefaste che non consentirebbero, a lungo andare, all'uomo di sopravvivere. Il vivere in una società che non si relaziona più con la natura e che è sempre più lontana dai sacrifici porterebbe, secondo l'idea di Kaczynski, ad una irrimediabile alienazione che condurrebbe l'uomo a ritenere che tutto gli è dovuto e che la natura è da considerare solo come una fonte da sfruttare per ottenere guadagni sempre più alti. Analizzando tale modo di pensare e di scrivere potremmo intravedere dapprima un ideale filosofico naturalistico e solo dopo, ripensando agli attentati, trasformare l'attentatore in un terrorista particolare, di matrice ecologista. Un terrorista che vuole combattere una società che sempre più sta creando bisogni inutili per la sopravvivenza, un mondo legato al consumismo e soprattutto collegato alle mode che rappresentano senza ombra di dubbio non dei veri e propri bisogni ma semplicemente delle necessità artificiali che gli individui percepiscono al termine di un percorso di pressioni psicologiche effettuate dai poteri forti e dalle multinazionali. Unabomber, chiedendo la pubblicazione del suo manifesto, ha voluto far comprendere agli inquirenti e a tutta la società che le vittime da lui individuate e colpite sono in larghissima parte gli scienziati e i tecnici e cioè tutti quei soggetti che avrebbero dovuto difendere la società proprio in virtù del fatto che le materie da loro tanto studiate sono il risultato delle leggi della natura. A distanza di oltre venticinque anni dall'ultimo attentato, il fatto che si continui a parlare di Unabomber non è un caso. Si continua a parlare di lui perché il tema da egli indicato e cioè quello della natura e di tutto ciò che ha a che fare con l'ecologia è un qualcosa di fondamentale importanza anche ai giorni nostri. Oggi più che mai si sono introdotte norme a voler mitigare gli effetti dei gas di scarico sull'ambiente, sono stati introdotti sistemi che permettano di riciclare gli articoli di scarto, numerosi movimenti ecologisti sono nati per difendere l'ecosistema, il verde dei boschi e le acque del mare. Se consideriamo, quindi, il pensiero di Unabomber espresso all'interno del manifesto potremmo quasi affermare che Theodore Kaczynski fosse il promotore di un movimento nuovo, lo potremmo considerare come un ecologista estremo che ha espresso le proprie idee con le bombe piuttosto che con le norme. Un brillante matematico che ha preferito utilizzare le tecniche apprese con lo studio per costruire aggeggi mortali piuttosto che credere negli ordinamenti legislativi di una società ritenuta cieca ed irrecuperabile. È proprio questo il nocciolo della questione, il gesto contrario alle norme, la violenza utilizzata come spiegazione abbinata alla sfiducia nei confronti del prossimo. Possiamo affermare tranquillamente che per anni il sistema di leggi non ha assolutamente

considerato il diritto alla sopravvivenza dell'ecosistema ma ci si è basati principalmente sul diritto all'industrializzazione perché da questa sarebbero discesi benefici economici cosa che invece non si potrebbe avere dalla natura.

Il manifesto, come tutti iniziarono a chiamare lo scritto, fu interpretato da tutti come una composizione noiosa scritta da un soggetto malato di mente che soffriva di paranoia. Un soggetto quindi profondamente segnato dall'odio e dalla solitudine che nulla aveva più a che fare con lo scienziato che un tempo fu Theodore Kaczynski. La noia nella lettura deriva dal fatto che non è affatto semplice sia per i termini utilizzati e sia per la complessità dei concetti trattati. Totalmente analitico, freddo e asettico, intriso di una lucida follia che ha provocato tante vittime. Un saggio scientifico, ecco di cosa si tratta, un manuale che letto da menti facilmente influenzabili potrebbe creare rivoluzionari e bombaroli e che, invece, letto con la giusta dose critica potrebbe essere da spunto per considerazioni più profonde sui temi dell'ecologia, della tecnologia e dell'industrializzazione. Ovviamente, non è compito nostro, oggi, paragonare Unabomber ai svariati filosofi contemporanei che si sono occupati di tali temi ma sicuramente potremmo considerare le teorie folli avanzate nello scritto come un campanello d'allarme. Se Unabomber adorava l'essere selvaggio in tutto e per tutto, dai modi di vivere ai modi di relazionarsi ovviamente noi dovremmo solo considerare il fatto che a lungo andare, forse, questo sfruttamento continuo della natura potrebbe ritorcersi contro di noi. Sarebbe opportuno considerare come il numero di malati di cancro stia aumentando a dismisura e anche come giorno dopo giorno la natura si stia ribellando con mareggiate, uragani, terremoti, valanghe e piogge incessanti e devastanti. Tutto il manifesto oltre queste considerazioni sullo sfruttamento smisurato della natura gira intorno alle conseguenze nefaste che le rivoluzioni industriali hanno causato alla razza umana. Kaczynski, con questo suo scritto, non si scaglia contro la tecnologia in sé ma mira a combattere un sistema che pian piano sta togliendo all'uomo la libertà e la capacità di ragionare perché tutti allineati a due padroni che si identificano nel denaro e nel potere. Secondo Unabomber gli esseri umani con il passare del tempo hanno totalmente modificato le abitudini e le necessità tanto da crearsi dei falsi bisogni. Egli afferma che «*Il processo del potere ha tre elementi evidenti che sono: lo scopo, lo sforzo e il raggiungimento dell'obiettivo*» e poi esemplifica il concetto facendo riferimento alla caccia e cioè allo sforzo che l'uomo primitivo doveva compiere per uccidere l'animale che sarebbe servito per sfamare lui e tutta la sua famiglia. Oggi, invece, in una società dove tutto è

acquistabile con il denaro non si può parlare più di sforzo e anche se ne parlassimo sarebbe un qualcosa di diverso perché apparterebbe ad un mondo che non è controllabile dall'uomo medio. Questa mancanza di controllo genera oltre che frustrazione anche ansia e profonda depressione l'uomo moderno e tecnologico è chiamato a combattere inventandosi attività alternative che lo illudano di avere il controllo pur non avendolo. Potremmo dire che quello che si genera è un sistema malsano in quanto tutta l'infelicità e l'insoddisfazione creata non potrà mai essere accantonata con palliativi ma anzi tenderà sempre a peggiorare in quanto, prima o poi, l'uomo rinsavirà e si renderà conto di aver sprecato tempo prezioso della sua vita. Tale meccanismo fa perdere la libertà individuale di ogni soggetto poiché tutti rispondono ai voleri di una società sempre più capitalizzata e controllata dai detentori del potere. L'uomo, quindi, diventa solamente una pedina nelle mani di un sistema contraffatto e questo per Kaczynski è intollerabile dato che per lui *«libertà significa essere in grado di controllare tutti gli aspetti relativi alla propria vita-morte; libertà significa il potere di controllare le circostanze della propria vita»*.

Leggendo e analizzando il manifesto ci accorgiamo come il tema dell'insicurezza e della mancanza di controllo abbia accompagnato e influenzato grandemente il comportamento di Unabomber. Ci accorgiamo anche del ruolo che ha giocato la frustrazione in una simile situazione. Una condizione dove l'uomo è cieco e accetta bovinamente gli ordini di altri senza farsi domande e senza ragionare, un mondo dove una mente tanto razionale come quella di Kaczynski avrebbe vissuto male. Secondo lui, infatti, il vivere senza ragionare equivale al vivere al guinzaglio dal momento che le azioni proprie saranno sempre influenzate da quelle altrui. Unabomber, inoltre, non ha mai negato che la tecnologia e l'innovazione potrebbero portare benefici e vantaggi nella società ma si è sempre scagliato contro la dipendenza che essi creano. Pensiamo per un attimo a quello che rappresentano per noi i cellulari, i tablet e i personal computer. Per alcuni sono strumenti di lavoro, per altri sono mezzi utili per rimanere in contatto con amici e parenti lontani e per altri ancora rappresentano solo una moda e un vizio. Se pensassimo poi all'utilizzo smodato che ne facciamo sui social e nelle chat probabilmente ci accorgeremmo che le nostre decisioni sono influenzate dalle tendenze del momento e soprattutto da un sistema fortemente globalizzato che non permette di esprimere appieno la propria personalità. Alla fine della vicenda possiamo affermare che lo stesso Unabomber, smanioso di far sentire la sua voce a tutto il mondo e ansioso di avere tutto sotto controllo, è caduto alla fine nella stessa trappola che tanto ha condannato. È possibile affermare ciò in quanto

chiedendo di pubblicare un suo scritto ha automaticamente barattato la sua posizione intransigente di terrorista ecologico che vive da eremita tra le montagne per avere un risalto mediatico che gli avesse permesso di accreditare e divulgare la sua teoria.

Proprio questo fu l'errore commesso da Theodore Kaczynski nel 1995, il cedere il passo dinanzi alla società della comunicazione di massa. Un errore che ci permette di affermare che Unabomber fu in un certo senso autore del suo stesso arresto e della sua condanna. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che le indagini iniziarono a convergere su Kaczynski solo in seguito alla pubblicazione del manifesto quando David Kaczynski notò delle somiglianze linguistiche e delle congruenze con dei modi di scrivere di Unabomber e delle lettere speditegli dal fratello Theodore. Fu proprio la strada del confronto e della perizia sui documenti che permise di identificare Unabomber. Ruolo fondamentale nelle indagini fu di una disciplina all'epoca sottovalutata e non da tutti approvata, la linguistica forense. Tale scienza permette di studiare e analizzare le varie forme di linguaggio e le sue strutture sintattiche in modo tale da poter mettere in correlazione uno scritto con l'autore di un reato. Questo è possibile perché ogni individuo, a seconda della provenienza geografica e del tipo di istruzione, utilizza dialetti e modi di dire differenti. Grazie a tale analisi ci si rese conto che dall'altra parte della barricata vi era un soggetto colto, che avesse almeno un dottorato di ricerca in materie scientifiche e che si fosse laureato intorno agli anni '60/'70. Determinanti ai fini dell'indagine furono alcuni modi di dire utilizzati all'interno del manifesto tra cui possiamo ricordare il detto *«volere la moglie ubriaca e la botte piena»* che in realtà andrebbe declinato al contrario e cioè *«volere la botte piena e la moglie ubriaca»*. Tutta questa analisi portò ad identificare un uomo fortemente isolato e lontano dal mondo reale, che pensava e scriveva seguendo canoni superati e che palesava una forte reticenza al cambiamento. Una ostilità dettata probabilmente dalla paura di aprirsi a qualcosa di sconosciuto che potrebbe creare delusioni e false aspettative. Una apertura che non avrebbe permesso di essere il dominus della situazione in ogni momento, una situazione che per un soggetto paranoide è inaccettabile.

Quello che stupisce quasi alla fine della trattazione di questo lavoro è il fatto che Unabomber, per quanto ritenuto mentalmente infermo poiché affetto da un disturbo antisociale della personalità, non fu mai considerato un pazzo e anzi la sue teorie furono condivise da molti. Anche coloro che ebbero il compito di investigare e studiare il caso si accorsero di come il pensiero di fondo fosse logico, convincente e scritto

magistralmente. Un lavoro che mai avrebbe fatto ipotizzare che chi l'avesse scritto non fosse sano di mente.

Capitolo 4

“La salute psichica dipende dai compromessi realizzabili e dal risultante equilibrio di forze tra le diverse istanze e le diverse esigenze.”

(Anna Freud)

4.1 L'imputabilità

Giunti a questo punto della trattazione viene normale chiedersi se il soggetto indagato e poi arrestato per aver posto in essere attentati dinamitardi a mezzo posta possa essere realmente considerato capace di intendere e volere e quindi condannato. Per rispondere a tale domanda, però, è opportuno fornire delle spiegazioni circa il concetto di imputabilità e sulle circostanze che vanno ad influire su di essa. L'articolo 85 del codice penale sancisce che *“è imputabile chi ha la capacità di intendere e di volere”*. Per tale motivo per comprendere a pieno cosa si intenda per imputabilità dobbiamo analizzare singolarmente le espressioni capacità di intendere e capacità di volere. La prima e cioè la capacità di intendere indica l'abilità di un soggetto di comprendere l'atto che sta compiendo o l'attitudine a percepire nel modo ordinario quanto accade intorno a lui. Molteplice dottrina si esprime affermando che tale capacità sia il rendersi conto del valore sociale che assume l'atto compiuto. Tale capacità deve essere valutata di volta in volta a seguito di un atto posto in essere e non va valutata, pertanto, come un'abilità persistente e resistente in ogni circostanza. Altro elemento che fornisce la dottrina al fine di evidenziare la capacità di intendere è il fatto che il soggetto agente sia in grado di giudicare l'atto compiuto non tanto quanto contrario alla legge ma semplicemente come un qualcosa di cattivo o intollerabile. La capacità di volere rappresenta invece l'intenzionalità che gli effetti dell'atto compiuto si realizzino. Tale abilità si riscontra mediante la maturità psichica e nello stato di salute mentale del soggetto agente. Tale situazione di maturità e di sanità mentale deve essere presente all'atto della commissione del reato.

Come già accennato, quindi, affinché un soggetto possa essere ritenuto imputabile devono coesistere entrambe le capacità. Spesso può accadere che, all'atto della commissione di un fatto reato, il soggetto agente abbia soltanto la capacità di intendere ma non di volere o il contrario. Volendo fare un esempio potremmo dire che in un soggetto psicotico si

conserva la capacità di volere ma non quella di intendere avendo una visione distorta della realtà e percependo i comportamenti esterni come un insulto o comunque una minaccia alla sua persona e quindi è plausibile che questo possa decidere di compiere un gesto che si qualifica come reato come, ad esempio, lesioni o addirittura l'omicidio. In un soggetto che non presenta disturbi mentali, invece, ma si trovi comunque sotto la minaccia di un'arma e sia portato a compiere un reato per difendersi si conserva la capacità di intendere mentre quella di volere si vanifica.

Secondo la sentenza n. 21826/2014 della Corte di Cassazione l'imputabilità del soggetto deve essere valutata al momento del fatto e non rileva assolutamente il fatto che essa non fosse presente antecedentemente o successivamente al fatto reato commesso. Un problema potrebbe porsi quando andiamo a parlare di reato continuato e cioè quando un soggetto ponga in essere più reati per il raggiungimento di un fine ultimo. Questo è il caso proprio della nostra storia dove gli attentati posti in essere sono svariati e il fine ultimo da raggiungere risultava essere la produzione del maggior danno possibile a tutto ciò che avesse a che fare con la società industriale. In tale tipologia di reato vi sono due diverse interpretazioni dottrinali. La prima afferma che non rilevi il fatto che il soggetto agente si trovasse nella condizione di non imputabilità nel momento in cui ha commesso uno qualsiasi dei reati. È importante, invece, che ci sia almeno un reato che sia commesso con la capacità di intendere e volere e poi sarà il giudice all'atto della sentenza che applicherà la pena base prevista per il reato commesso e la aumenterà, qualora lo ritenga opportuno e sussistano le possibilità di farlo, fino al triplo. Altra parte della dottrina afferma più semplicemente che i reati commessi in stato di incapacità non vadano presi in considerazione.

Giunti fin qui è necessario capire per quale motivo il tema dell'imputabilità è molto delicato da affrontare. Ovviamente è facile da intuire che chiunque commetta un fatto che sia riconosciuto dalla legge come reato debba essere soggetto a pena ma sappiamo anche che le funzioni della pena negli anni sono state modificate. Si è passati infatti dalla concezione classica della pena che la vedeva come un castigo per il male compiuto alla concezione che essa sia un modo per rieducare il soggetto che ha commesso il reato. Nella concezione classica della pena come punizione per un danno cagionato ad altri rileva un altro importante concetto e cioè quello del libero arbitrio. Tale concetto fa riferimento alla condizione del soggetto che ha la piena capacità di compiere una determinata azione perché frutto di un suo modo di pensare e di vedere le cose. Si fa riferimento, parlando di

libero arbitrio, infatti, a concezioni non propriamente codicistiche ma soprattutto filosofiche e religiose. Capiamo bene che in soggetti ritenuti immaturi o nei malati di menti, mancando il libero arbitrio, la punizione non avrebbe alcun senso dal momento che l'atto compiuto è stato attuato senza rendersi conto del disvalore sociale che esso aveva. Il fondamento dell'imputabilità fonda le sue radici, quindi, in esigenze di tipo preventivo che non permettano l'irrogazione della pena a soggetti che non siano in grado di comprenderla. Inoltre, esigenze di tipo rieducativo hanno come finalità il reintegro in società del reo e quindi a un soggetto che non possa essere rieducato non va irrogata la pena ma essa va trasformata in una misura di sicurezza che serva sicuramente ad isolarlo dalla società e a curarlo in qualche modo. Spesso ci troviamo di fronte a reati perpetrati ad opera di pedofili, serial killer e la domanda che sorge spontanea è se questi risultino essere imputabili o meno. Fermanoci ad una analisi superficiale ed andando a richiedere l'ausilio esterno di scienze come la psichiatria e la psicologia, probabilmente tutti risulterebbero non imputabili poiché affetti da vizio di mente. Il punto è che, sebbene il diritto si avvalga tantissimo della scienza e degli esperti di settore come psichiatri, psicologi, criminologi, patologi e via dicendo è importante che esso sia ancorato a quanto stabilito nella legge e cioè è indispensabile che esso, per il tramite del giudice, vada a ricercare la capacità di intendere il significato sociale degli atti che pongono in essere e vada a capire se il soggetto sia pericoloso o meno per la società in modo tale da isolarlo.

4.2 Capace di intendere e volere o malato di mente?

Compreso il significato di imputabilità e come esso sia concepito dal sistema del diritto penale italiano possiamo ad analizzare quelle che sono le cause che la vadano ad escludere o a diminuire. Queste cause sono essenzialmente quattro:

- La minore età;
- Il vizio di mente;
- Il sordomutismo;
- L'ubriachezza e la tossicodipendenza.

Per quanto riguarda la minore età sappiamo che dal diciottesimo anno si acquisiscono in Italia tutta una serie di diritti ma soprattutto di doveri. A partire da questa età, infatti, un soggetto potrà essere ritenuto pienamente imputabile. I problemi relativi all'imputabilità

sorgono nel momento in cui non si è ancora compiuto il diciottesimo anniversario di nascita. In tali casi è necessario effettuare una ulteriore distinzione a seconda che ci troviamo di fronte a soggetti che abbiano meno di quattordici anni o a soggetti che abbiano un'età compresa tra i quattordici e i diciott'anni. Nel primo caso e cioè avendo a che fare con soggetti infra quattordicenni si è stabilito che questi non siano mai considerati imputabili ma, qualora il giudice ne ravvisasse la pericolosità sociale, potrebbero essere assoggettati a misure di sicurezza. Per i soggetti che invece rientrano nel range suddetto, dovrà essere considerata e valutata volta per volta la capacità di intendere e volere. In tali situazioni, come stabilito dall'articolo 98 del codice penale, qualora venga riconosciuta l'imputabilità del soggetto minorenni, gli verrà comunque applicato uno sconto di pena.

La seconda causa di esclusione o diminuzione dell'imputabilità è il vizio di mente. Il problema grande rispetto questa causa è che essa non trova un preciso riferimento normativo ma è passibile di interpretazione ed integrazione grazie all'intervento di contributi esterni come quelli delle scienze psicologiche. A questo c'è da aggiungere il fatto che anche in psicologia non vi è una definizione chiara e precisa che vada a dettagliare accuratamente i casi che rientrano nel vizio di mente e quelli che invece ne restano esclusi. Il primo appunto che potremmo fare è quello che il codice parla di vizio di mente, termine che in psicologia non viene utilizzato dal momento che si parla di disturbo di personalità o di patologia. Vi è da dire, inoltre, che nelle scienze psicologiche i disturbi della personalità sono in continuo cambiamento e aggiornamento dal momento che col passare degli anni nei manuali se ne aggiungono sempre di nuovi o alcuni vengono accorpati ad altri e via dicendo. In un sistema così complesso non risulta difficile da capire quanto sia complicato stabilire se un soggetto sia imputabile o meno. Il diritto penale trova però il conforto della suprema Corte di Cassazione che nelle sentenze n. 17086/2013, 17608/2013 e 1161/2014 ha ribadito che il diritto penale vive di vita propria e pertanto ciò che è pazzia per il diritto non sempre potrebbe coincidere con quello che è pazzia per le scienze psicologiche. Effettuata questa dissertazione iniziale, occorre specificare che parlando di vizio di mente potremmo trovarci innanzi a due situazioni, l'infermità totale e l'infermità parziale. Partendo ad analizzare la prima forma di infermità dobbiamo affermare che essa porta al proscioglimento dell'imputato al quale comunque potranno essere applicate le idonee misure di sicurezza così come previsto dall'articolo 222 del codice penale che fa riferimento al ricovero del soggetto presso un manicomio

giudiziario, oggi conosciuto come ospedale psichiatrico giudiziario. Tale tipologia di infermità si verifica nel momento in cui, all'atto della commissione del fatto reato, il soggetto agente si trovasse, come previsto dall'articolo 88 del codice penale, per infermità in uno stato di mente che vada ad escludere la sua normale capacità di intendere e di volere. L'infermità parziale, conosciuta anche come semi-infermità, è quella particolare situazione in cui va a trovarsi il soggetto agente che al momento della commissione del fatto reato, per infermità, si è trovato in uno stato mentale tale da aver inficiato grandemente, seppur non escludendola del tutto, la sua capacità di intendere e di volere. In una situazione del genere, di fronte ad un soggetto semi-infermo, come si comporta il giudice? Il soggetto considerato reo risponderà del fatto commesso anche se in misura ridotta ma ad egli verranno applicate, anche prima dell'esecuzione della pena, misure di sicurezza idonee. La dottrina maggioritaria tende ad affermare che, al fine di evitare richieste di stati di semi-infermità anche per soggetti che soffrono di depressione, stati ansiosi e altro, lo status di infermità parziale rappresenta una situazione in cui il soggetto risulta essere molto vicino al vizio totale.

La terza causa che potrebbe indicare una diminuzione o l'esclusione della capacità di intendere e di volere e quella relativa ai casi di sordomutismo. In tali casi, l'articolo 96 del codice penale stabilisce che *“non è imputabile il sordomuto che, nel momento in cui ha commesso il fatto, non aveva, per causa della sua infermità, la capacità di intendere o di volere. Se la capacità di intendere o di volere era grandemente scemata, ma non esclusa, la pena è diminuita”*. Il significato di tale norma è abbastanza chiaro ed è perfettamente compatibile con quanto detto precedentemente circa i normali criteri di ricerca dell'imputabilità e quindi sposa appieno il principio secondo cui essa vada verificata di volta in volta a seconda dei casi. La ratio di tale norma si potrebbe rinvenire nel fatto che, in linea generale, in un soggetto sano l'imputabilità è presunta mentre in un soggetto già infermo, come il sordomuto, varrebbe il contrario e cioè va presunta la non imputabilità anche se poi essa va verificata ogni volta.

La quarta ed ultima fattispecie che ha causato parecchie disquisizioni dottrinali è relativa al tema dell'ubriachezza e della tossicodipendenza. Ci si è interrogati circa il fatto che l'ubriaco o il soggetto sotto l'effetto di droghe che compie il reato possa essere imputabile o meno. Per iniziare sicuramente va tenuto presente che un soggetto che versi in tali situazioni ha una capacità di intendere e di volere fortemente ridotta a causa degli effetti delle sostanze assunte. Ora però ci si deve chiedere se tale stato possa essere una scusante

o addirittura possa essere considerata un'aggravante del reato commesso. Capiamo bene che qualora il legislatore avesse pensato la norma ritenendo l'ubriachezza o la tossicodipendenza come una scusante tutti coloro che avessero avuto in mente di commettere un reato avrebbero prima assunto la sostanza sicuri di passare indenni alla dea giustizia. Per tale motivo l'ubriaco o il tossicodipendente che commetta un reato è considerato a tutti gli effetti imputabile e anzi la pena che riceverà sarà aumentata. Parlando di ubriachezza dobbiamo distinguere varie situazioni e cioè quando questa risulti essere accidentale, volontaria, abituale o abbia provocato una intossicazione cronica. Quando l'ubriachezza è accidentale e quindi incolpevole, ai sensi dell'articolo 91 del codice penale, occorrerà accertare se all'atto della commissione del reato la capacità di intendere e volere del soggetto fosse piena o parziale. Nel primo caso, infatti, il soggetto sarà considerato non imputabile mentre nel secondo gli verrà applicata una diminuzione di pena. Caso diverso è invece quello in cui l'ubriachezza si sia verificata volontariamente. In tale situazione, come stabilito dall'articolo 92 del codice penale l'imputabilità non sarà né diminuita e né tantomeno esclusa. Questo perché l'atto dell'ubriacarsi è un atto volontario che il soggetto pone in essere e quindi non potrebbe essere considerato come scusante per il successivo reato commesso. Inoltre, la *ratio* della norma è volta a scoraggiare atteggiamenti tali da provocare disturbi alla salute dell'individuo cosa che invece accade abusando in sostanze alcoliche e utilizzando stupefacenti. Va aggiunto, inoltre, che seppure in stato di ebbrezza l'atteggiamento soggettivo inteso come dolo o colpa non risulta essere del tutto compromesso anche se alterato e pertanto non si può parlare in tali situazioni di incapacità di intendere e di volere. Ulteriore conferma della *ratio legis* la rinveniamo poi all'articolo 94 del codice penale dove appunto, trattando dell'ubriachezza abituale, il legislatore ha stabilito che se il soggetto che ha commesso il reato versava in una situazione di ubriachezza che fosse da considerare abituale la pena che gli verrà comminata dovrà essere addirittura aumentata. Duplicando i termini e probabilmente per rafforzare il concetto il legislatore ha voluto inserire come ulteriore causa anche l'intossicazione cronica da alcool. Questa risulta essere una espressione dell'alcolismo. Tale situazione però è una condizione patologica in quanto correlata all'assunzione di sostanze alcoliche vi sono tante ulteriori malattie che possono emergere. Proprio per tale motivo l'articolo 95 del codice penale stabilisce che, trovandosi in questa situazione, il soggetto alcolista vada trattato considerando il caso ricorrendo agli articoli 88 e 89 del codice e cioè ricorrendo all'infermità totale o parziale.

4.2.1 Theodore Kaczynski, capace di intendere e volere?

Dopo essere stato arrestato a Kaczynski furono subito affidati dei difensori federali in modo che potesse essergli garantito il diritto di difesa. Fin dai primi momenti in cui fu affidato loro l'incarico questi entrarono in rotta di collisione con Theodore dal momento che la strategia difensiva che idearono non era in linea con quello che era l'ideale di Unabomber. La difesa sapeva benissimo che per i crimini commessi da Kaczynski la corte avrebbe richiesto la pena di morte e, quindi, l'unica alternativa per evitargli di essere giustiziato era quella della malattia mentale. Se da un lato l'obiettivo dei legali e di David Kaczynski fu quello di far evitare a tutti i costi la pena di morte per il fratello, dall'altro lato Theodore cercò in tutti i modi di evitare che gli fosse attribuita l'etichetta del malato psichiatrico. Tale classificazione avrebbe significato per lui una violazione alla sua libertà personale e di espressione oltre che un attacco alla sua critica e azione contro la tecnologia e l'innovazione. Ciononostante, nell'autunno del 1997 acconsentì ad essere sottoposto a perizie psicologiche e psichiatriche oltremodo convinto del fatto che le relazioni finali degli specialisti sarebbero state a suo favore e quindi avrebbero avvalorato ulteriormente le sue azioni di cittadino perfettamente capace di ragionare e criticare un mondo che a suo avviso risultava essere in totale declino. Le previsioni di Unabomber furono però confutate dagli psichiatri che nelle loro relazioni portarono alla luce ed evidenziarono tratti di schizofrenia paranoide, un disturbo della personalità che porta al completo distacco del soggetto malato dalla realtà. I sintomi di tale malattia sono sì permanenti ma non tali da inficiare in tutto e per tutto la capacità di intendere e volere. Tra la sintomatologia maggiormente presente in soggetti affetti da tale condizione di infermità troviamo sicuramente una forte ansia, rabbia profonda e violenza, incapacità di immedesimazione nel dolore altrui e soprattutto pensieri e comportamenti lesivi. Inoltre, i pazienti affetti da schizofrenia paranoide sono soliti leggere in chiave minacciosa anche situazioni del tutto favorevoli proprio perché insita in loro la concezione di minaccia proveniente da tutto ciò che è esterno.

In seguito a tali relazioni, Kaczynski decise di non effettuare più alcun colloquio e in un'udienza tenuta nel novembre del 1997 chiese formalmente al giudice che i dati acquisiti dai suoi difensori non fossero presi in considerazione dalla corte. In tale sede e

successivamente mediante svariate lettere accusò gli stessi avvocati e specialisti di aver fabbricato *ad hoc* le prove e avessero manomesso i test effettuati in modo tale da farlo risultare pazzo. Tale sfiducia e teoria del complottismo lo spinse a chiedere di essere autorizzato a difendersi da solo in tutte le fasi del processo. Probabilmente tale facoltà gli sarebbe stata concessa ma proprio in quel periodo, in carcere, Kaczynski tentò di impiccarsi utilizzando della biancheria intima. Tale azione autolesionistica portò il giudice a disporre che la Dottoressa Sally Johnson effettuasse una perizia nei suoi confronti in modo tale che da questa si potesse valutare la sua imputabilità, la sua capacità di stare in dibattimento e la sua capacità di difendersi da solo. La Johnson, dopo oltre ventidue ore di colloqui e dopo un'attenta analisi e revisione dei test di personalità effettuati sentenziò confermando la diagnosi di schizofrenia paranoide accompagnata da un disturbo paranoico della personalità e da un disturbo antisociale. Nonostante tali disturbi, però, lo ritenne imputabile e capace di stare in dibattimento. La valutazione psichiatrica si basò, tra le altre cose, sulle oltre ventiduemila pagine di scritti rinvenute nel capanno del Montana che delinearono la progressione di Kaczynski dall'essere un bambino solitario ed emarginato all'uomo allo stesso modo emarginato dalla società che preferì rifugiarsi in un capanno lontano dal mondo civilizzato. La Dottoressa Johnson ritenne che il disturbo sofferto da Kaczynski fu accentuato da due principali delusioni: il superamento della tecnologia moderna su tutto quello che egli aveva studiato in passato e i continui abusi psicologici causatigli dai genitori che non gli avevano permesso in alcun modo di avere relazioni amicali e sentimentali con l'altro sesso. C'è da dire, però, che seppure le relazioni avessero evidenziato dei disturbi della personalità con tratti antisociali ed evitanti, Kaczynski si è sempre presentato affabile, educato e sincero tanto che chi non lo avesse conosciuto per la triste cronaca mai avrebbe potuto immaginare che egli avesse inviato tanti pacchi contenenti ordigni esplosivi. In tutte le interviste che tenne cercò di sottolineare in tutti i modi il fatto che egli non fosse malato tanto che in uno dei colloqui peritali affermò: *“Non sono malato, non ho avuto delusioni o quant'altro. In adolescenza ho avuto problemi molto seri con l'adattamento sociale e questo potrebbe essere considerata una malattia da molti ma comunque andrebbe sempre distinta quella che è una vera e propria malattia organica da quella che invece non lo è.”*

Sicuramente determinante e di forte impatto fu il fatto che durante tutte le fasi di interrogatorio, di colloquio e del processo stesso Kaczynski non mostrò mai segni di rimorso e pentimento per gli atti compiuti e anzi si ritenne sempre pronto a ripeterli. Desta

particolare sorpresa il fatto che un soggetto tanto riflessivo e attento sul tema della tecnologia e dell'innovazione nella vita moderna risulti essere del tutto incapace di percepire e comprendere il disvalore morale che hanno azioni il cui fine è soltanto quello di uccidere o ferire gravemente persone innocenti. Possiamo affermare che per Kaczynski il detto popolare *“il fine giustifica i mezzi”* è la consuetudine da cui egli non risulta essere in grado di discostarsi forse per una mancanza di maturità o forse proprio per quella forma di schizofrenia diagnosticatagli. Ci troviamo, dunque, di fronte a un soggetto che scrive, parla e ragiona in modo sensato ma che allo stesso tempo risulta essere antisociale, disadattato, con manie di grandezza, paranoico e consumato dalla rabbia e dall'invidia e soprattutto che ucciderebbe persone innocenti per il solo motivo di portare avanti le proprie idee. Non si può, inoltre, parlare di incapacità di intendere e volere soprattutto se consideriamo il messaggio che egli stesso inviò al New York Times e al Washington Post in cui affermò che avrebbe sospeso gli attentati se avessero deciso di divulgare il suo Manifesto. Oltre ai disturbi della personalità riscontrati secondo il modello del DSM-IV potremmo parlare anche di un narcisismo maligno¹⁰. Gli individui contrassegnati da tale condizione mostrano una combinazione di profonda invidia e odio verso gli altri, bramosia di grandezza che cozza con i sentimenti di inferiorità, spietato disprezzo verso gli altri e incapacità di essere empatici. Quanto precedentemente detto, l'insieme delle relazioni tecniche, i pareri degli esperti, il giudizio della corte e tutte le disquisizioni effettuate dai media in quegli anni è Theodore Kaczynski, Unabomber, condannato all'ergastolo senza possibilità di revisione, scampato alla pena di morte perché ritenuto colpito da infermità parziale di mente.

¹⁰ Affermazione coniata per la prima volta da Otto Kernberg. Nel 1984 affermò che si trattasse di un disturbo in cui i soggetti *“soffrono di grandiosità ego-sintonica combinata con crudeltà, sadismo e gravi tratti paranoici della personalità.”*

Conclusioni

“Genio e follia hanno qualcosa in comune: entrambi vivono in un mondo diverso da quello che esiste per gli altri.”

(Arthur Schopenhauer)

Il lavoro di ricerca delle fonti, la lettura dei testi e degli atti di indagine in lingua hanno consentito di raggiungere un elevato grado di conoscenza dell'argomento trattato. L'intento che mi ero prefissato prima di intraprendere la stesura di questo elaborato era quello di comprendere al meglio quale fosse stata la scintilla che fece scattare in Theodore Kaczynski quel desiderio di morte che si è portato dietro per oltre diciassette anni di attentati. Lungo tutto il periodo di scrittura mi sono interrogato su quali potessero essere le cause che trasformarono un brillante professore di matematica in uno dei killer più famosi e più ricercati d'America. Le motivazioni principali che sono emerse da un attento studio dei documenti in possesso sono, a mio avviso, molteplici. Ovviamente di quanto mi sto accingendo a scrivere non vi è alcun riscontro ma lo scritto rappresenta una mia analisi dei fatti e della personalità di Theodore Kaczynski.

Abbiamo detto nei capitoli precedenti che Kaczynski fin da bambino dimostrò una abilità strabiliante nello studio e per tali motivi fu iscritto precocemente a classi più avanzate. Tale situazione, a mio avviso, rappresenta una voglia di rivalsa dei genitori, immigrati di origine polacca poco colti che videro nella brillantezza del figlio una via di riscatto per quella società che da sempre li aveva posizionati ai margini. A questo va aggiunto, però, che tale scelta causò moltissimi problemi di adattamento in Theodore che, sostanzialmente, fu considerato come un oggetto per appagare i desideri di altri. Problemi di adattamento all'interno della società che iniziarono fin dalla tenera età quando, a causa dell'iscrizione a classi superiori, si trovò ad avere a che fare sempre con bambini più grandi che lo tennero alla larga e lo fecero dapprima diventare uno zimbello e poi iniziarono a bullizzarlo in ogni modo. Ovviamente questa situazione di disagio provata nella fase dell'infanzia e nella fase adolescenziale non ha favorito una crescita sana di Kaczynski ed infatti fin da bambino la sua personalità è stata connotata da paure e ansie derivanti dalle cose che lo circondavano. Nello specifico temeva le persone adulte e gli edifici. Potremmo azzardare un'ipotesi affermando che tali paure altro non furono che il riflesso di quello che fu costretto a patire per via dei genitori considerati sì un punto di

riferimento ma che all'improvviso avevano preferito abbandonarlo nelle grinfie di una società in cui egli era troppo piccolo e immaturo per trovarsi a proprio agio.

Ulteriore possibile causa la potremmo riscontrare nello studio cui si sottopose nel periodo di frequenza universitaria. Lo studio MKULTRA tenuto dal Professor Murray, infatti, lo provò in un modo estremo. Durante tale studio fu sottoposto alla macchina della verità, fu continuamente insultato e offeso, gli furono somministrate droghe e ogni altro tipo di abuso fu commesso nei suoi confronti. Qualcuno potrebbe affermare che tutto ciò che viene effettuato in laboratorio lo si fa e si accetta in virtù di un bene superiore che è il progresso scientifico. Esattamente questo è il punto, un progresso scientifico che, probabilmente, da quel momento in poi Kaczynski iniziò ad odiare e cominciò a combattere con tutte le sue forze mettendo in atto comportamenti poco in linea con la legge ma ritenuti l'unica via per rimuovere lo stato di malessere che sopportò per svariati anni. Kaczynski negò sempre, e continua a farlo in alcuni suoi scritti, che le sue azioni fossero una vendetta per il trattamento ricevuto durante lo studio.

Alla luce delle possibili cause emerse e prendendo in considerazione le varie teorie che, negli anni sono state enunciate da vari studiosi come Dollard, Miller, Bandura, Berkowitz, Krahe e Zimbardo, potremmo affermare che alla base degli attentati posti in essere da Unabomber vi fosse un profondo senso di inadeguatezza che ha ingenerato in lui odio, frustrazione, violenza e quindi aggressività. Una forma di aggressività che è il risultato sia dell'insoddisfazione per la mancata riuscita professionale in quanto le sue teorie matematiche pur se brillanti risultarono superate e sia dell'odio accumulato negli anni della sua giovinezza nei confronti di tutti coloro che lo derisero, lo mortificarono e lo resero incapace di intessere relazioni interpersonali. Proprio per tale motivo sia la tesi della frustrazione-aggressività di Dollard e Miller e sia la successiva rivisitazione effettuata da Berkowitz secondo il modello neo-associativo risultano essere compatibili con le azioni poste in essere da Kaczynski. In un soggetto, infatti, che sperimenta eventi negativi quali il dolore fisico, l'abuso, i maltrattamenti, le offese e la frustrazione possono attivarsi due possibili reazioni che sono la fuga e l'attacco. In Kaczynski questi elementi li individuiamo entrambi. La fuga dal mondo e dalla società globale con la scelta di ritirarsi a vita eremitica tra le foreste del Montana e l'attacco a quella stessa società spietata e formata da uomini che per la brama di potere e di denaro hanno perso ogni forma di razionalità e di libertà. Queste due azioni, ovviamente, sono da mettere in correlazione con ricordi, pensieri, paura e rabbia passate. Detto ciò,

possiamo in egual misura affermare che anche la teoria di Krahe secondo cui l'aggressività è un modo di comportarsi che viene influenzato dall'ambiente in cui si vive. Questo è possibile dirlo in quanto gli attentati furono sicuramente il frutto di una cattiva comunicazione ed interazione tra due soggetti, uno rappresentato dall'individualità di Ted Kaczynski e l'altro rappresentato dalla società globale e tecnologica. Ecco, quindi, che alla fine del nostro lavoro possiamo affermare che il comportamento aggressivo di Unabomber fu sicuramente il risultato di una pregressa situazione frustrante e ricca di odio ma fu anche il mezzo da utilizzare in via strumentale per raggiungere lo scopo che egli si era prefissato e cioè la distruzione del mondo globalizzato, delle industrie e dei sistemi forti dominanti.

Desidero concludere il mio lavoro lanciando una provocazione derivante dagli studi sull'aggressività portati avanti da Zimbardo. Egli riuscì a dimostrare che le più brave persone poste in determinate situazioni ed indotte ad accettare determinate regole possono essere in grado di trasformarsi nei peggiori carnefici qualora abbiano un'ideologia che vada a legittimare le loro azioni. Allo stesso modo, estraniandoci da un contesto reale, poiché il comportamento aggressivo deriva da una scarsa capacità relazionale e situazionale, cosa avrebbe fatto ciascuno di noi se vessato, torturato, abusato e tradito? Theodore Kaczynski scrisse: *“In questo momento stanno morendo più persone a causa degli antidepressivi, della chirurgia plastica, dei fast food, di quelle che avrei ucciso io nella mia vita. Eppure, sono tutti terrorizzati da me. Perché quegli uomini in giacca e cravatta vogliono disperatamente dimostrare che io sono pazzo? E' forse perché sanno che ho ragione? Hanno paura del giorno in cui dovranno spegnere i loro cellulari, le loro tv, i videogiochi e alla fine affrontare se stessi. Ma io sono Unabomber, io sono il male, giusto?”* Se ci fermassimo per un momento a pensare e a riflettere su alcuni passaggi del manifesto e su alcune teorie esposte da Kaczynski potremmo accettare i titoli di alcune testate giornalistiche americane che aprirono le loro notizie affermando *“Pluribus Unabomber: c'è un po' di Unabomber in ciascuno di noi”*?

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno incoraggiato nell'intraprendere questo ulteriore cammino che mi ha portato oggi a presentare il mio secondo lavoro di laurea.

Voglio esprimere il mio grazie a tutti quelli che hanno permesso che tale lavoro potesse prendere corpo e che mi hanno coadiuvato nella stesura di questa tesi con suggerimenti, osservazioni e talvolta anche con riflessioni critiche. Nei confronti di tutti va la mia massima, sincera e profonda gratitudine. Il mio obiettivo personale è stato fin dall'inizio quello di scrivere qualcosa che potesse essere innovativo sfruttando fatti di cronaca passati e conosciuti da tutti. Grazie a tutti coloro che mi sono stati vicini in questi mesi di lavoro ciò è stato possibile.

Innanzitutto, desidero porgere i miei ringraziamenti al Relatore, Prof. Armando Palmegiani, per avere accettato di guidarmi con passione e massima disponibilità durante le fasi di redazione di questo mio lavoro. Desidero esprimergli il mio profondissimo grazie per avermi fatto appassionare allo studio della Criminologia e per avermi consentito di intraprendere un lavoro di questo genere. Il mio più sentito grazie per i consigli e le direttive impartitemi con estrema professionalità.

Ringrazio Francesca, mia futura moglie, psicologa e studiosa delle dinamiche dei gruppi, per avermi aiutato e coadiuvato nella comprensione delle dinamiche poste alla base dei comportamenti aggressivi. La ringrazio perché con il suo impagabile contributo sono riuscito a raggiungere lo scopo prefissatomi all'inizio del lavoro e cioè collegare gli attentati di un soggetto da tutti considerato come un pazzo criminale con le teorie della frustrazione-aggressività e con le teorie che vedono l'aggressività come la risultante di una interazione tra più soggetti. Grazie al suo prezioso contributo sono riuscito ad analizzare, per quanto possibile, il pensiero di Kaczynski e a formulare delle ipotesi in merito alle cause scatenanti il suo comportamento antisociale.

Alla fine, non per ordine di importanza, ringrazio i miei genitori perché mai mi hanno fatto mancare la loro vicinanza, il loro sostegno, la loro benevolenza e il loro incoraggiamento anche nelle situazioni più difficili che si sono presentate in questo percorso. Li ringrazio perché nonostante la distanza e nonostante la situazione epidemiologica da "Covid-19" in atto mai si sono tirati indietro quando ho avuto bisogno

di loro fosse anche solo per un consiglio. Il mio profondo ringraziamento per avermi tirato su in questi anni e per avermi accompagnato fin dove sono adesso senza mai farmi mancare nulla.

Bibliografia

Libri

- Bandura, A., Ross, D., Ross, S.A. (1963). Imitation of film-mediate aggressive models. *Journal of Abnormal and Social Psychology*.
- Bandura, A., Ross, M., Ross, L. (1961). Transmission of aggression through imitation of aggressive models. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 63, 575-582.
- Baron, R.A., Richardson, D.R. (1994). *Human Aggression*. New York: Plenum. 2nd ed.
- Blackfoot Valley Dispatch. (2001). An Interview with Ted Kaczynski. The Anarchist Library.
- Denson, B. (2019). *The Unabomber: Agent Kathy Puckett and the hunt for a serial bomber*. Roaring Brook ed.
- Dollard, J., Doob, L.W., Miller, N.E., Mowrer, O.H., Sears, R.R. (1939). *Frustration and Aggression*. New Haven, CT: Yale University Press.
- Felson, R.B. (1984). Patterns of aggressive interaction. In A. Mummendey (ed.), *Social psychology of aggression: From individual behavior to social interaction* (pp. 69-106). New York: Springer.
- Freud S. (1920) *Al di là del principio del piacere*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Geen, R.G. (2001). *Human Aggression*. Taylor & Francis. 2nd ed.
- Graysmith, R. (1998). *Unabomber. A desire to kill*. Berkley Pub Group. Reissue ed.
- Haney, C., Banks, C., Zimbardo, P. (1973). *Interpersonal dynamics in a simulated prison*. International.
- Kaczynski D. (2016). *Every last tie: The story of the Unabomber and his family*. Duke Univ. Pr. Ed.
- Kaczynski T. J. (FC). (1995). *The Unabomber Manifesto. Industrial Society & its Future*. Jolly Roger Press, Berkeley.
- Kaczynski T. J. (2014). *La verità sulla vita primitiva: una critica all'anarcoprimitivismo*. RadioAzione Edizioni.

- Krahé, B. (2001). *Psicologia Sociale dell'aggressività*. il Mulino, Bologna. Edizione originale: *The Social Psychology of Aggression*. Hove, East Sussex: Psychology Press.
- Lakayo, R.; Morrow, L.; Smolowe, J. (1996). *Mad genius: The odyssey, pursuit and capture of the Unabomber suspect*. Grand Central Pub. Warner Books ed.
- McRae W.C.; Jewell J. (1996). *Montana Handbook*. Chico, California: Moon Publication.
- Miller, N. (1941). The frustration-aggression hypothesis. *Psychological Review*, 48, 337-342.
- Miller, R. (2018). *The Unabomber. The life of Ted Kaczynski*.
- Mummendey, A. *Social psychology of aggression: From individual behavior to social interaction* (pp. 69-106). New York: Springer.
- Mummendey, A., Linneweber, V., Loepscher, G. (1984). *Aggression: From act to interaction*.
- Mummendey, A., Otten, S. (1993). *Aggression: Interaction between individuals and social groups*. In R.B. Felson & J.T. Tedeschi (eds.), *Aggression and Violence: Social Interactionist Perspectives* (pp. 145-167). Washington, DC: American Psychological Association.
- Olshaker M.; Douglas J. (1996). *Unabomber – On the trial of America's Most-Wanted Serial Killer*. New York: Pocket Books.
- Tedeschi, J.T., Felson, R.B. (1994). *Violence, Aggression and Coercive Actions*. Washington, DC: American Psychological Association.

Giornali

- Johnston D.; Scott J. (26/05/1996). Exclusive on Unabomber. *New York Times*.
- Kowaleski S. F. (20/01/1997). Kaczynski letters reveal tormented mind. *Washington Post*.
- Taylor M.; Sward S. (18/04/1996). The Unabomber is here. *San Francisco Chronicles*.

Show televisivi

- America's Most-Wanted. Fox Network. (23/11/1993).
- Unabomber: The true story. USA Network. (11/09/1996).
- Manhunt: Unabomber. Netflix. (01/08/2017).

Sitografia

- <https://www.archive.seattletimes.com/archive/?date=19960404&slug=2322396>.
- <https://www.fbi.gov/history/famous-cases/unabomber>.
- <https://www.history.com/topics/crime/unabomber-ted-kaczynski>.
- https://www.it.wikipedia.org/wiki/Theodore_Kaczynski.
- <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2000/06/harvard-and-the-making-of-the-unabomber/378239>.
- <https://www.web.archive.org/web/20080613131220/http://www.cnn.com/SPECIALS/1997/unabomb/victims>.